BIBLIOTHECA ROMANICA

115. 116.

BIBLIOTECA ITALIANA

FRANCESCO REDI

POESIE TOSCANE

STRASBURGO

J. H. Ed. Heitz (Heitz & Mündel)

Milano: H. O. Sperling
NuovaYork: G. E. Stechert & Co / Lemcke & Buechner
Olten: Schweiz. Vereinssortiment
Parigi: Haar & Steinert
Stoccolma: Sandbergs Bokhandel
Vienna: Leopold Weiß

La **Bibliotheca romanica** è rivolta allo scopo di comprendere nelle sue quattro sezioni «Bibliothèque française», «Biblioteca italiana», «Biblioteca española», «Biblioteca portuguesa», le opere delle letterature francese, italiana, spagnuola e portoghese, d'ogni età e di fama mondiale, e opere di queste letterature, che eccellano nella storia letteraria e della cultura.

La Raccolta, destinata agli studiosi, ai maestri, agli studenti delle scuole superiori e secondarie e alle persone colte d'ogni nazioni, sarà basata sulle edizioni originali o le più sicure e pubblicata in bel formato e in nitidi tipi. Ciascuna opera, corredata di un' introduzione biografica o bibliografica, di sommarii ecc., nella lingua rispettiva dello scrittore, sarà pubblicata, in un volumetto di circa cinque fogli di stampa e, passandosi questa misura, in più volumetti che saranno stampati in tal ordine e modo da poter esser riuniti in volumi e in serie, contenenti le Opere complete di uno scrittore.

Nella sezione francese si voglion pubblicare dapprima opere del Molière, di Pierre Corneille, del Racine Descartes, Voltaire, Rousseau, Diderot, Beaumarchais, di Honoré de Balzac, Alfred de Musset e di altri scrittori del secolo XIX; nell'italiana, anzitutto opere di Dante, del Petrarca, Boccaccio, Ariosto, Cellini, Tasso, Metastasio, Goldoni, Alfieri, Leopardi e d'altri; la sezione spagnuola comincerebbe con drammi del Calderon, di Lope de Vega, del Cervantes e di altri scrittori; la portoghese, col Camões. In mezzo a questi autori sarà dato posto ad altri di minor fama e saran pubblicate per gli amatori rarità letterarie di varie epoche.

Così ad ogni amico e ad ogni conoscitore delle lingue e letterature romanze sarà dato di crearsi una biblioteca romanza, a suo talento secondo il suo gusto e il suo bisogno, a scopo di ricreazione, di studio, d'insegnamento a scuola ecc., e ognuno sarà in grado di acquistare un' estesa conoscenza delle letterature romanze e di arricchire le sue nozioni linguistiche.

Il prezzo di ciascun numero sarà di 50 centesimi.

115. 116.

BIBLIOTECA ITALIANA

FRANCESCO REDI

POESIE

STRASBURGO

J. H. Ed. Heitz (Heitz & Mündel)

Milano: H. O. Sperling
NuovaYork: G. E. Stechert & Co / Lemcke & Buechner
Olten: Schweiz. Vereinssortiment
Parigi Haar & Steinert
Stoccolma: Sandbergs Bokhandel
Vienna: Leopold Weiß

FRANCESCO REDI

POESIE

PREFAZIONE

Edizioni. *Questa nuova ristampa delle poesie di Francesco Redi è prova manifesta della diffusione, ch'esse hanno avuto e in Italia, patria del Poeta, e fuori, dove il celebre ditirambo e i sonetti sono conosciuti ed ammirati. Dopo la prima publicazione del* Bacco in Toscana, *avvenuta in Firenze (Matini) 1685, e delle altre poesie avvenuta circa in quella medesima epoca, molte sono state le edizioni successive, e tutte in poco tempo esaurite. E per ricordare soltanto le principali, noterò: Firenze, Brigonci, 1702; Venezia, Hertz, 1712; Lucca, Marescandoli, 1728; Napoli, Castellano, 1774; Londra, Masi, 1781; Londra, Mathias, 1804; Firenze, Ciardetti, 1822; Brescia, Pasini, 1826; Firenze, Salani, 1886; Roma Perino 1892; Firenze, Barbera, (Biblioteca Diamante). Di queste edizioni alcune, come quelle del 1712, del 1822 e del Barbera, sono pregevolissime per l'esattezza del testo e l'accuratezza della stampa. Ad altre, invece, si potrebbero imputare parecchie mende e scorrezioni: ma non è qui il caso, nè è mio intento di fare una recensione critica delle varie edizioni delle opere poetiche del Redi. Nel preparare, in-*

tanto, questa nuova edizione, ho avuto premurosamente cura di attenermi ai testi più corretti; e confido ch'essa possa riuscire non indegna del nome del nostro Poeta. Sul quale ho voluto riassumere in una breve e concisa marrazione le notizie più importanti e della vita e delle opere, astenendomi dal fare su di esse troppo lunghe e minute indagini, che non sarebbero corrispondenti allo scopo di questa edizione, nè ai limiti, che nella trattazione io debbo impormi.

Fama di F. Redi. È meraviglioso come un naturalista così paziente, così sottile, così attento e laborioso, un fisico, un anatomista, un fisiologo, qual era il Redi, potesse conquistare un così celebre posto nella storia della poesia italiana. Non oso dire che scienza e poesia siano fra di loro inconciliabili e molti nomi potrei ricordare di uomini, che furono insigni poeti e non meno insigni scienziati; ma certo è degno di ammirazione il veder in un uomo accogliersi tante e così varie facoltà. Già conosciuto ed apprezzato per la sua prosa chiara ed elegante, con cui aveva trattato argomenti filosofici e scientifici, il Redi diede prova dell'alto suo valore poetico col ditirambo Bacco in Toscana, *che divenne subito celebre, per la novità del genere, per l'arditezza dei metri, per la felicità della ispirazione. L'opera fu arricchita dallo stesso autore di uno sceltissimo commento, in cui si trova quanto occorre per render chiara l'interpretazione del ditirambo, dalla etimologia dei vo-*

caboli al fiore della mitologia di Bacco e delle Baccanti. La fama poetica del Redi è affidata soprattutto al Ditirambo; ma neppure le altre opere di lui meritano l'oblio. I sonetti d'amore, anche se dimostrino qualche artificio e qualche ricercatezza, derivante dalla imitazione del Petrarca e dei Petrarchisti del cinquecento, sono tuttavia belli per composta semplicità e per pura eleganza: e in ciò ben egli si distingue dalla maggior parte dei suoi contemporanei, che in quel secolo peccavano di ampollosità e di stranezze. Le sue opere filosofiche giovarono moltissimo a sollevare le compassionevoli ed abiette sorti, in cui la filosofia si era ridotta; e quelle scientifiche, specialmente di medicina, riuscirono di somma utilità a diradare le gravi tenebre della turpe ignoranza dei tempi.

Vita ed opere scientifiche. Nato sugli albori del XVII secolo, il 18 febbrario 1626, in Arezzo, da famiglia patrizia, ed uscito ben presto dagli studi giovanili, si recò a Pisa per darsi a quelli superiori. Si distinse pei grandi progressi in medicina ed in filosofia, ottenendo nel 1647, la laurea in entrambe le facoltà. Da Pisa si recò a Roma (1648), invitato dalla famiglia Colonna ad insegnare rettorica nel loro palazzo. Dimorò in Roma cinque anni, dopo i quali (nel 1653) si trasferì a Firenze, ove non tardò a rendersi noto nell' esercizio della medicina. Si dedicò alle scienze, partecipando ala-

cremente, nello stesso tempo, ai lavori dell' Accademia dei Lincei, *sorta nel 1603. Fu promotore e di poi autorevole socio della famosa* Accademia del Cimento, *fondata nel 1657, istitutrice del vero metodo scientifico, giudato dall' esperienza e dall' osservazione. E il Redi applicò in ogni sua ricerca, come egli stesso afferma, il metodo sperimentale: «Ho posto sempre ogni possibile sollecitudine in far sì che gli occhi miei corporali in particolare si soddisfacciano bene prima per mezzo di accurate e continue esperienze, e poi somministrino all' estimazione della mente materia di filosofare. Per questa via, quantunque per avventura al perfetto conoscimento di niuna cosa io sia arrivato, con tutto ciò son pervenuto tanto oltre, che m'avveggio e so che di molte cose, le quali io mi dava ad intendere di sapere, ne sono del tutto ignorante[1]». Sull' esperienza e sull'osservazione, quindi, stabilì la sua dottrina medica, liberandola da ogni empirismo e riducendola filosoficamente semplice. Una sola cosa egli, così discreto e benigno, non poteva soffrire: la frode e la ciarlataneria, ove gli fosse dato scoprirla. Allora usciva dalla consueta moderazione, e aveva acerbe parole contro quei medici «pettoruti, rigogliosi e riscaldati da forbitissima sapienza, che possono ogni giorno correre dieci o*

---

[1] *Esperienze intorno alla generazione degli insetti.*

dodici carriere per lo stadio delle naturali e non naturali speculazioni. Non ho prerogative da comparire nel congresso de' primi uomini del nostro secolo. Una sola prerogativa riconosco in me, ma ella è una prerogativa di desiderio e non di fatto. Desidererei di potere sciogliere gli uomini da que' lacci e da quella cecità, nella quale sono stretti ed imbavagliati dalla birba e dalla ciurmeria, dalla ciarlataneria, dalla furfanteria de' medici ignorantoni e dei filosofi che tormentano i poveri cristiani, e poi gli fanno morire con cirimonia e con lusso di pellegrini e superstiziosi rimedi». Ad avviare la medicina sulla pratica semplicità, a riconciliare la natura con un' arte, che si credeva onniveggente e onnipotente, ad innestare l'antica sapienza coi nuovi trovati dell' osservazione, occorreva un uomo, che all' ingegno fino e diritto unisse amore costante del vero, modi graziosi e benigni, parola aperta, modestia. Or sebbene queste doti non siano sovrane, pure furono spesso le sole atte a sottomettere alla vera la falsa sapienza, alla ragione il talento. Ed esse sembrò si raccogliessero nel nostro Redi: egli, discepolo di Galileo, si accinse alla malagevole impresa di spogliare da ogni empirismo quella nobilissima scienza, richiamandola all' originaria semplicità ippocratica; e riuscì efficacemente nell' intento, con la scoperta d'inconfutabili verità e con lo stabilire nobili ed utili dottrine. I più rinomati medici del tempo si

rivolsero a lui; ed il Megalotti potè asserire che la scuola di lui «aveva altari e culti sino nell'ultimo settentrione». Il merito del Redi fu conosciuto ed apprezzato, ed il granduca di Toscana Ferdinando II non esitò a nominarlo suo archiatro: il qual titolo gli fu poi confermato anche da Cosimo III. Occupato così nel disimpegno scrupoloso della sua carica, obbligato alle molte ed inevitabili distrazioni, che la Corte offriva, costretto a vivere con diversi Principi di diversi costumi e sentimenti diversi, dai quali però seppe farsi sempre amare; chiamato ogni momento al soccorso degli ammalati della città; immerso in altre gravi ed importanti occupazioni, pur non ostante trovò tempo di contribuire alla terza edizione del Dizionario della Crusca, *dato alla luce nel 1691, nel quale già le opere sue sono citate come classiche e come testi di lingua. Tra quegli Accademici sostenne con onore tutte le cariche sino alla più alta di arciconsolo. Trovò tempo di apprendere, oltre il Latino e il Francese e lo Spagnuolo, anche il Siriaco e l'Arabo. Coltivò con amore, oltre la medicina, anche la chimica, contribuendo con i suoi studi e con gli esperimenti in alcune pregevoli scoperte. Raccolse anche diversi codici importantissimi, fra i quali il manoscritto originale della vita di Benvenuto Cellini. Nel 1666 fu nominato* lettore publico di lingua Toscana *nello* Studio Fiorentino, *ed ebbe per allievi il Salvini, il Menzini, il Marchetti ed il*

Da Filicaia. Nel 1685 fece parte dell' Accademia di camera *di Maria Cristina e, sotto il nome di* Anicio Traustio, *fu tra i primi a far parte dell'* Arcadia. *Molte opere scientifiche furono il frutto degli assidui studi di Francesco Redi; e di esse ricorderò:* Osservazioni intorno alle vipere, *scritte in una lettera a L. Megalotti (1664);* Esperienze intorno alla generazione degli insetti *(1668);* Lettera seconda sulle vipere *(1670);* Lettera intorno all' invenzione degli occhiali *(1678);* Osservazioni intorno agli animali viventi *(1684);* Esperienze intorno a diverse cose naturali e particolarmente a quelle che ci son portate dalle Indie; Osservazioni intorno ai pellicelli del corpo umano; Intorno alla natura delle palme; Esperienze intorno a quell' acqua che si dice di stagno; Lettere; *un* Vocabolario di voci Aretine; Consulti medici. *Questi* consulti, *quantunque il Redi non li scrivesse con intenti letterarî, pur nondimeno possono annoverarsi fra le prose più belle della nostra letteratura del secolo XVII e rappresentano uno dei più notevoli documenti della restaurata medicina ippocratica. Mai forse vi fu tra i seguaci d'Ippocrate alcuno, che riducesse a tal segno i prodotti farmaceutici, quanto il Redi. «Io sono un uomo — egli scrive — che ho molto del semplice e del materiale, ed osservo che la natura gode della semplicità delle cose; e trovo per esperienza, che questa stessa semplicità nella medicina è molto più profittevole di que' tanti miscugli,*

guazzabugli, intingoli e triache che noialtri medici tuttogiorno ordiniamo. Ma bisognerebbe che quando le abbiamo ordinate, noi fossimo subito condannati ad ingollarle noi medesimi, e mi rendo certo che ne ordineremmo molto meno, e saremmo nell' ordinare molto più caritatevoli e discreti.» Ma un particolar cenno merita il lavoro scientifico, col quale il Redi comparve nell' Accademia Fiorentina: esso fu il complesso delle sue Osservazioni intorno alle vipere, stampate per la prima volta in Firenze nel 1664. Dimostrò in questo studio che non era il fiele o l'ira di quegli animali, che rendeva letale il morso, bensì la potenza di uno speciale liquore, che penetrando nella ferita prodotta dal morso, ne avvelenava il sangue. Basò, anche questa volta, le sue osservazioni su esperienze da lui stesso eseguite, e dopo le sue dimostrazioni non si prestò più fede alle antiche e favolose dicerie. L'anatomia comparata fu uno dei più graditi studi del nostro poeta, servendosi egli spesso del risultato della caccia e della pesca reale. Questa scienza deve molto al nostro archiatro per le osservazioni, che egli fece e per gl'importanti risultati, a cui approdò: e, invero, egli scoprì gli organi, per i quali la torpedine ha la virtù d'intorpidire per contatto; mostrò che nelle branche dei pesci si trova l'organo della respirazione; e che le lumache e le chiocciole sono forniti di doppi genitali; accertò pure l'animalità delle idatidi, verità confermata da ulteriori e sicuri

esperimenti, e molte altre ricerche compì di non lieve interesse. Abborriva dalla gelosia: volentieri metteva i propri studi a disposizione degli amici, anzi che appropriarsi di quelli altrui; cercava di aiutare e d'incoraggiare gli scrittori, non già di deprimerli e d'attenuarne il valore e i meriti. Si adoperava a far loro aprire le porte della Corte, come meglio e come più largamente poteva, facendo loro guadagnare la grazia dei Sovrani, raccomandandoli ai Principi, e facendoli soccorrere nel modo più lecito. Cortigiano poco ambizioso di gloria, amava e teneva all' onesto; cercava di non fare torti a nessuno; scienziato e poeta egregio nello stesso tempo, egli stimava, applaudiva ed invogliava gli altri a conseguire la sua stessa fama. Conoscitore possente d'ingegni, com'era, raccomandava ed eccitava i più valenti; e trovandosi a capo d'una vasta associazione di medici, che diffondeva pel mondo il culto della natura e con esso la buona salute, educava i giovani a quella vera arte e a quel vero sapere, che anche oggi dopo più di due secoli, dopo tante vicende e contrasto di opinioni diverse, dopo tanto ampliamento delle scienze mediche, durano in vita ed in onore. Così volò la fama del valore del Redi, come scienziato e come medico, che a lui si rivolgevano per consulti persone non solo dall' Italia, ma anche dall' Inghilterra, dalla Francia, dalla Baviera, dalla Germania; e gli si rivolse persino il re di Polonia Giovanni III; onde enfa-

ticamente un poeta, il Bellini, faceva dire ad Apollo :

> *«E gran regi e gran saggi e gran guerrieri*
> *Ei richiama con l'arti mie dal varco,*
> *Ch'apre la morte ai mille suoi sentieri.»*

In Francesco Redi, noto all' Europa tutta, come valoroso medico riformatore, come saggio filosofo, come elegante scrittore, come gaio e stimato poeta, si può dire che si sia racchiusa parte grandissima, se pur non intera, del sapere del suo tempo ; nè egli cessò mai di coltivare con fervore sempre vivo e sempre costante il proprio intelletto. A una vita così operosa seguì, pur troppo, una vecchiaia tormentata da diverse e gravi malattie; ma egli attese con stoica filosofia la morte, ripetendo che era più difficile vivere che morire. Ecco in quali termini scriveva all' affettuoso amico e discepolo Cestoni: «Messer Francesco, tu morirai. Eh! e che hanno fatto gli altri, e che faranno quelli che verranno dopo di me? Quando la morte verrà, avrò una santa pazienza, e certamente non mi farà paura». Il 1 marzo 1698, Francesco Redi fu trovato morto nel suo letto, a Pisa. Il suo corpo fu trasportato e tumulato in Arezzo; e a ricordo di così alto ingegno, fu scritto da Gregorio Redi, nipote del defunto, questo epitaffio: «Francisco Redi — patritio Aretino — Gregorius fratris filius». *Questa lapide non pomposa e non bugiarda, ma mirabile per la sua*

semplicità e severità, è ricordo solenne di un uomo, che non ambì alla fama, ma al quale spontaneamente la fama arrise, procacciatagli dai meriti, che in lui furono numerosi ed insigni.

Poesie e lettere. Alle opere già citate debbo aggiungere, oltre il celebre Bacco in Toscana, *del quale parlerò in seguito, un altro ditirambo,* l'Arianna Inferma, *rimasto incompiuto, in cui il poeta vuol celebrare le lodi dell'acqua. Esso non può esser paragonato al primo: il poeta riuscì meno gaio, meno spontaneo, meno efficace, più uniforme. Le altre* poesie, *odi, rime, sonetti, madrigali, ballate, di vario contenuto, soprattutto amoroso, ma anche burlesco, non dimostrano, a dire il vero, grandissimi pregi, per mancanza d'ispirazione. La forma, però, è sempre corretta, serena, semplice, elegante, non contaminata dagli artifizi del seicento. Il Redi appartenne allo scarso numero dei letterati Italiani del secolo XVII, che seppero preservarsi dal contagio del cattivo gusto, e prendere per modello gli antichi. I sonetti amorosi sono ispirati alle liriche del* dolce stil nuovo *e particolarmente a quelle del Guinizelli e dell' Alighieri, e cantano un amore puro verso una donna, che si trasforma in angelo che trasporta il poeta*

«a contemplar l'eterno
Che sol trovasi in Dio, bene infinito».

Bellissime le lettere, *le quali, raccolte solo per cura degli studiosi, e non già per essere destinate*

alla stampa, ci dimostrano il carattere modesto e affettuoso del Redi, pieno di amore per gli amici, di rispetto verso le persone dotte. La forma ne è piana, chiara; il dire non artificiale e ricercato, ma spontaneo. Nessuna affettazione, nessuna ira, ma serene, scritte come dettate dal cuore.

Il «Bacco in Toscana». *Ma l'opera, per cui il Redi è rimasto celebre nella storia della letteratura italiana, è il ditirambo* Bacco in Toscana, *del quale il poeta mostrava burlarsi presso gli amici. Era quello un nuovo genere di poesia, come il Redi stesso riconosceva e dichiarava: trattato, e con successo, dai Greci per cantare le lodi del dio del vino, Bacco, era di poi stato imitato poco, e forse nulla, certo senza successo alcuno. I Latini, infatti, che pure tanto s' ispirarono ai Greci, sembra che non abbiano imitato questo vivace e bizzarro genere di poesia. Nella letteratura italiana, se ne trova qualche lontano accenno nei canti di Lorenzo dei Medici. Se n'era avuto qualche saggio col Poliziano: ma fu il Chiabrera, che, col proponimento di trasportare nella letteratura italiana tutte le forme poetiche della greca, tentò anche questo genere di poesia, senza però conseguirne gran lode. Certo è ch'egli mutò il carattere della poesia ditirambica, che nella sua antichissima origine altro non fu che un inno devoto, ma impetuoso in onore del dio Bacco; proprio come lo riprese il Redi. Senza,*

per altro, voler togliere al Chiabrera il merito di essere stato il primo a riprendere quella forma trattata dai greci, ben possiamo dire che in questo genere di poesia il ditirambo del Redi fu ed è rimasto insuperato. È la lode, anzi la esaltazione dei vini toscani, che sono passati in rassegna e messi in confronto coi vini di altre regioni. Il poeta, nel descrivere il crescere della ebrietà del dio, viene a rappresentare con arte mirabile i diversi effetti del vino, imitando i perturbamenti, ch'esso produce, con l'intreccio di versi di vario metro, di diversa armonia imitativa. Egli cercò studiosamente d'imitare — e vi riuscì perfettamente — il linguaggio concitato e strano degli ubbriachi. A torto è stato detto da alcuno che questo ditirambo non sia altro che una predica di taverna[1]*: esso ha un vero intento d'arte e sa raggiungerlo con la novità, la bellezza, la perfezione della forma. L'ispirazione di questo ditirambo il Redi tolse dall'* Arianna *del Marino; ma l'argomento fu da lui ben altrimenti trattato ed innovato. L'armonia imitativa, come già si è detto, raggiunge in questo componimento effetti davvero singolari; e credo che pochi, come il Redi, abbiano saputo così bene dominare il verso e fargli esprimere tutta una varietà e una*

1 *P. Emiliani Giudici — Compendio della storia della Letteratura Italiana — 2 edizione — pag. 310 — Guigoni, Milano, 1861.*

indeterminata gradazione di sentimenti. Infatti, esso si svolge mostrando ora la lentezza, ora la calma, ora il brio, e poi la commozione, l'esaltazione, la tempesta. Quest' opera fu cominciata nel 1673; ma sul principio il Poeta aveva l'intento non di comporre un esteso poemetto, quale oggi abbiamo, ma soltanto di lodare brevemente i più prelibati prodotti delle vigne ed in special modo di quelle toscane. Ma nel comporlo, l'opera superò i confini, che lo scrittore si era prefissi, tanto che non potette più essere publicata se non nel 1685.

Imitatori di F. Redi. Molti ripresero l'esempio del Redi, cantando alcuni le lodi al vino, altri le lodi di soggetti vari. Tra questa larga schiera d'imitatori, che scrissero in italiano, troviamo: D. Bertucci con il Bacco in Monte di Brianza; *D. Bartoloni con il* Bacco in Boemia; *Quadri con il* Vino della valle Logarina; *molti con soggetti vari, tra i quali il Magalotti con la* Madreselva; *il Baruffaldi con la* Tabaccheide, *il Carli con la* Svinatura; *ma tutte queste imitazioni restarono al di sotto — e di gran lunga — dell' originale. E come, infatti, era possibile raggiungere quella vivacità d'ispirazione, quella varietà di rime, quel succedersi prodigioso di armonie? Moltri altri vollero riprendere in dialetto il genere di poesia, trattato dal Redi; e anche qui abbiamo una larga schiera d'imitatori, tra i quali noto in Veneziano Ludovico Pastò, autore del* Vin

fruilaro de Bagnoli, *del* Bacco in Caneva; *il Milanese Carlo Porta col* Brindes; *il Napoletano D. Piccinni con la* Pasca, *la* Parzunale. *Pure un imitatore vi fu ; e grande anch' egli. Come il ditirambo italiano raggiunge la perfezione col Redi, così il dialettale la raggiunge con Giovanni Meli (1740—1815), gloria Palermitana, con il ditirambo* Sarudda, *che fu il suo capolavoro. È questo l'unico componimento del genere, che possa rivaleggiare sotto ogni rapporto con quello del Redi, sebbene il ditirambo del poeta toscano resti pur sempre il modello. E veramente quanta vivacità e quanta verità nel* Sarudda *del Meli : ci pare che stiano sotto i nostri occhi quei luoghi e quei personaggi, che il poeta fa vivere e palpitare con l'arte sua davvero grande. Alto titolo di lode è, quindi, per la letteratura d'Italia d'aver saputo riprendere l'antichissima poesia ditirambica e d'aver saputo infonderle così possente soffio da creare due capolavori.*

Camillo Orlando.

POESIE

POESIE TOSCANE

BACCO IN TOSCANA

DITIRAMBO

Dell'Indico oríente
  Domator gloríoso il Dio del vino
  Fermato avea l'allegro suo soggiorno 3
  Ai colli Etruschi intorno;
  E colà, dove Imperíal Palagio
  L'augusta fronte inver le nubi inalza, 6
  Su verdeggiante prato
  Con la vaga Aríanna un dì sedea,
  E bevendo, e cantando, 9
  Al bell'idolo suo così dicea.
Se dell' uve il sangue amabile
  Non rinfranca ognor le vene, 12
  Questa vita è troppo labile,
  Troppo breve, e sempre in pene.
Sì bel sangue è un raggio acceso 15
  Di quel sol, che in ciel vedete;
  E rimase avvinto e preso
  Di più grappoli alla rete. 18
Su su dunque in questo sangue
  Rinnoviam l'arterie, e i musculi.
  E per chi s'invecchia, e langue 21
  Prepariam vetri maiusculi;
  Ed in festa baldanzosa
  Tra gli scherzi, e tra le risa 24
  Lasciam pur, lasciam passare
  Lui, che in numeri, e in misure
  Si ravvolge, e si consuma, 27
  E quaggiù Tempo si chiama:
  E bevendo, e ribevendo,
  I pensier mandiamo in bando. 30

Benedetto
  Quel Claretto,
  Che si spilla in Avignone: 33
  Questo vasto bellicone
  Io ne verso entro 'l mio petto;
  Ma di quel che sì puretto 36
  Si vendemmia in Artimino,
  Vo' trincarne più d'un tino;
  Ed in sì dolce, e nobile lavacro, 39
  Mentre il polmone mio tutto s'abbevera,
  Aríanna, mio nume, a te consacro
  Il tino, il fiasco, il botticin la pevera, 42
Accusato,
  Tormentato,
  Condannato 45
  Sia colui, che in pian di Lecore
  Prim' osò piantar le viti:
  Infiniti 48
  Capri, e pecore
  Si divorino quei tralci,
  E gli stralci 51
  Pioggia rea di ghiaccio asprissimo;
  Ma lodato,
  Celebrato, 54
  Coronato
  Sia l'eroe che nelle vigne
  Di Petraia e di Castello 57
  Piantò prima il Moscadello.
Or che siamo in festa, e in giolito,
  Bei di questo bel crisolito, 60
  Ch'è figliuolo
  D'un magliuolo,
  Che fa viver più del solito: 63
  Se di questo tu berai,
  Aríanna mia bellissimă,
  Crescerà sì tua vaghezza, 66
  Che nel fior di giovinezza

Parrai Venere stessissima.
Del leggiadretto, 69
Del sì divino
Moscadelletto
Di Montalcino 72
Talor per scherzo
Ne chieggio un nappo;
Ma non incappo 75
A berne il terzo:
Egli è un vin, ch' è tutto grazia,
Ma però troppo mi sazia. 78
Un tal vino
Lo destino
Per stravizzo, e per piacere 81
Delle vergini severe,
Che racchiuse in sacro loco
Han di Vesta in cura il foco: 84
Un tal vino
Lo destino
Per le dame di Parigi, 87
E per quelle,
Che sì belle
Rallegrar fanno il Tamigi: 90
Il Pisciancio del Cotone,
Onde ricco è lo *Scarlatti*,
Vo', che il bevan le persone, 93
Che non san fare i lor fatti.
Quel cotanto sdolcinato,
Sì smaccato, 96
Scolorito, snervatello
Pisciarello di Bracciano
Non è sano: 99
E il mio detto vo' che approvi
Ne' suoi dotti scartabelli
L'erudito *Pignattelli;* 102
E se in Roma al volgo piace,
Glielo lascio in santa pace:

E se ben *Ciccio d'Andrea* 105
Con amabile fierezza,
Con terribile dolcezza
Tra gran tuoni d' eloquenza 108
Nella propria mia presenza
Inalzare un dì volea
Quel d' Aversa acido Asprino, 111
Che non so s' è agresto o vino;
Egli a Napoli sel bea
Del superbo *Fasano* in compagnia, 114
Che con lingua profana osò di dire,
Che del buon vino al par di me s'intende;
Ed empio ormai bestemmiator pretende 117
Delle tigri Nisee sul carro aurato
Gire in trionfo al bel Sebeto intorno;
Ed a quei lauri, ond' ave il crine adorno, 120
Anco intralciar la pampinosa vigna,
Che lieta alligna in Posilippo e in Ischia;
E più avanti s'inoltra, e infin s'arrischia 123
Brandire il Tirso, e minacciarmi altero:
Ma con esso azzuffarmi ora non chero,
Perocchè lui dal mio furor preserva 126
Febo, e Minerva.
Forse avverrà, che sul Sebeto io voglia
Alzare un giorno di delizie un trono: 129
Allor vedrollo umilíato, e in dono
Offerirmi devoto
Di Posilippo e d'Ischia il nobil Greco; 132
E forse allor rappattumarmi seco
Non fia ch'io sdegni, e beveremo in tresca
All'usanza Tedesca; 135
E tra l'anfore vaste e l'inguistare
Sarà di nostre gare
Giudice illustre, e spettator ben lieto 138
Il *marchese* gentil *dell'Oliveto*.
Ma frattanto quì sull'Arno
Io di Pescia il Buriano, 141

Il Trebbiano, il Colombano
Mi tracanno a piena mano.
Egli è il vero oro potabile, 144
Che mandar suole in esilio
Ogni male irrimediabile:
Egli è d'Elena il Nepente 147
Che fa stare il mondo allegro
Da i pensieri
Foschi e neri 150
Sempre sciolto e sempre esente.
Quindi avvien, che sempre mai
Tra la sua filosofia 153
Lo teneva in compagnia
Il buon vecchio *Rucellai;*
Ed al chiaror di lui ben comprendea 156
Gli atomi tutti quanti, e ogni corpusculo,
E molto ben distinguere sapea
Dal mattutino il vespertin crepusculo, 159
Ed additava donde avesse origine
La pigrizia degli astri, e la vertigine.
Quanto errando, oh quanto va 162
Nel cercar la verità
Chi dal vin lungi si sta!
Io stovvi appresso, ed or godendo accorgomi, 165
Che in bel color di fragola matura
La Barbarossa allettami,
E cotanto dilettami, 168
Che temprarne amerei l'interna arsura,
Se il greco Ippocrate,
Se il vecchio Andromaco 171
Non me 'l vietassero,
Nè mi sgridassero,
Che suol talora infievolir lo stomaco. 174
Lo sconcerti quanto sa:
Voglio berne almen due ciotole,
Perchè so, mentre ch'io votole, 177
Alla fin quel che ne va:

Con un sorso
Di buon Corso, 180
O di pretto antico Ispano
A quel mal porgo un soccorso,
Che non è da cerretano. 183
Non fia già che il cioccolatte
V'adoprassi, ovvero il tè;
Medicine così fatte 186
Non saran giammai per me:
Beverei prima il veleno,
Che un bicchier che fosse pieno 189
Dell' amaro e reo caffè.
Colà tra gli Arabi,
E tra i Giannizzeri 192
Liquor sì ostico,
Sì nero e torbido
Gli schiavi ingollino. 195
Giù nel Tartaro,
Giù nell'Erebo
L'empie Belidi l'inventarono, 198
E Tesifone, e l'altre Furie
A Proserpina il ministrarono;
E se in Asia il musulmanno 201
Se lo cionca a precipizio,
Mostra aver poco giudizio.
Han giudizio, e non son gonzi 204
Quei Toscani bevitori,
Che tracannano gli umori
Della vaga e della bionda, 207
Che di gioia i cuori inonda,
Malvagìa di Montegonzi:
Allor che per le fauci e per l'esofago 210
Ella gorgoglia e mormora,
Mi fa nascer nel petto
Un indistinto incognito diletto, 213
Che si può ben sentire,
Ma non si può ridire.

Io nol niego, è preziosa 216
Odorosa
L'ambra liquida Cretense;
Ma tropp'alta ed orgogliosa, 219
La mia sete mai non spense;
Ed è vinta in leggiadria
Dall' Etrusca Malvagia: 222
Ma se fia mai che da Cidonio scoglio
Tolti i superbi e nobili rampolli
Ringentiliscan su i Toscani colli, 225
Depor vedransi il naturale orgoglio;
E quì dove il ber s'apprezza,
Pregio avran di gentilezza. 228
Chi la squallida cervogia
Alle labbra sue congiugne,
Presto muore, o rado giugne 231
All'età vecchia e barbogia.
Beva il sidro d'Inghilterra
Chi vuol gir presto sotterra; 234
Chi vuol gir presto alla morte
Le bevande usi del Norte.
Fanno i pazzi beveroni 237
Quei Norvegi e quei Lapponi:
Quei Lapponi son pur tangheri
Son pur sozzi nel lor bere: 240
Solamente nel vedere,
Mi fariano uscir de' gangheri.
Ma si restin col mal die 243
Sì profane dicerie;
E il mio labbro profanato
Si purifichi, s'immerga, 246
Si sommerga
Dentro un pecchero indorato
Colmo in giro di quel vino 249
Del vitigno
Sì benigno,
Che fiammeggia in Sansavino; 252

O di quel che vermigliuzzo,
Brillantuzzo
Fa superbo l'Aretino, 255
Che lo alleva in Tregozzano,
E tra' sassi di Giggiano.
Sarà forse più frizzante, 258
Più razzente e più piccante,
O coppier, se tu richiedi
Quell' Albano, 261
Quel Vaiano,
Che biondeggia,
Che rosseggia 264
Là negli orti del mio *Redi.*
Manna dal ciel sulle tue trecce piova,
Vigna gentil, che quest' ambrosia infondi: 267
Ogni tua vite in ogni tempo muova
Nuovi fior, nuovi frutti e nuove frondi:
Un rio di latte in dolce foggia e nuova 270
I sassi tuoi placidamente inondi;
Nè pigro giel, nè tempestosa piova
Ti perturbi giammai, nè mai ti sfrondi; 273
E'l tuo signor nell'età sua più vecchia
Possa del vino tuo ber colla secchia.
Se la druda di Titone 276
Al canuto suo marito
Con un vasto ciotolone
Di tal vin facesse invito, 279
Quel buon vecchio colassù
Tornerebbe in gioventù.
Torniam noi trattanto a bere; 282
Ma con qual nuovo ristoro
Coronar potrò 'l bicchiere
Per un brindisi canoro? 285
Col topazio pigiato in Lamporecchio,
Ch'è famoso castel per quel Masetto,
A inghirlandar le tazze or m'apparecchio, 288
Purchè gelato sia, e sia puretto;

Gelato, quale alla stagion del gielo
Il più freddo aquilon fischia pel cielo. 291
Cantinette, e cantimplore
Stieno in pronto a tutte l'ore
Con forbite bombolette 294
Chiuse e strette tra le brine
Delle nevi cristalline.
Son le nevi il quinto elemento, 297
Che compongono il vero bevere:
Ben'è folle chi spera ricevere
Senza nevi nel bere un contento. 300
Venga pur da Vallombrosa
Neve a iosa:
Venga pur da ogni bicocca 303
Neve a chiocca;
E voi, satiri, lasciate
Tante frottole e tanti riboboli, 306
E del ghiaccio mi portate
Dalla grotta del monte di Boboli.
Con alti picchi 309
De' mazzapicchi
Dirompetelo,
Sgretolatelo; 312
Infragnetelo,
Stritolatelo,
Finchè tutto si possa risolvere 315
In minuta freddissima polvere,
Che mi renda il ber più fresco
Per rinfresco del palato, 318
Or ch'io son morto assetato.
Del vin caldo s'io n' insacco,
Dite pur, ch'io non son Bacco: 321
Se giammai n'assaggio un gotto,
Dite pure, e vel perdono,
Ch'io mi sono un vero arlotto; 324
E quei che in prima in leggiadretti versi
Ebbe le Grazie lusinghiere al fianco.

E poi pe 'l suo gran cuore ardito e franco 327
Vibrò suoi detti in fulmine conversi.
Il grande anacreontico ammirabile
Menzin, che splende per Febea ghirlanda, 330
Di satirico fiele atra bevanda
Mi porga ostica, acerba e inevitabile.
Ma se vivo costantissimo 333
Nel volerlo arcifreddissimo,
Quei che in Pindo è sovrano, e in Pindo gode
Glorie immortali, e al par di Febo ha i vanti, 336
Quel gentil *Filicaia* inni di lode
Su la cetera sua sempre mi canti;
E altri cigni ebrifestosi, 339
Che di lauro s'incoronino,
Ne' lor canti armoniosi
Il mio nome ognor risuonino, 342
E rintuonino
Viva Bacco il nostro re:
Evoè 345
Evoè:
Evoè replichi a gara
Quella turba sì preclara, 348
Anzi quel regio senato,
Che decide in trono assiso
Ogni saggio e dotto piato 351
Là, 've l'Etrusche voci e cibra e affina
La gran maestra, e del parlar regina;
Ed il *Segni* segretario 354
Scriva gli atti al calendario,
E spediscane Courier
A monsieur l'*Abbé Regnier.* 357

Che vino è quel colà
Ch'ha quel color dorè?
La Malvagía sarà, 360
Ch' al Trebbio onor già diè:
Ell' è da vero, ell' è:
Accostala un po' in quà, 363

E colmane per me
Quella gran coppa là:
È buona per mia fè, 366
E molto a grè mi va:
Io bevo in sanità,
Toscano re, di te. 369
Pria ch'io parli di te, re saggio e forte,
Lavo la bocca mia con quest' umore,
Umor, che dato al secol nostro in sorte, 372
Spira gentil soavità d' odore.
Gran *Cosmo*, ascolta. A tue virtudi il cielo
Quaggiù promette eternità di gloria: 375
E gli oracoli miei senz' alcun velo
Scritti già son nella immortale istoria.
Sazio poi d' anni, e di grandi opre onusto, 378
Volgendo il tergo a questa bassa mole
Per tornar colassù, donde scendesti,
Splenderai luminoso intorno a Giove 381
Tra le Medicee stelle astro novello;
E Giove stesso del tuo lume adorno
Girerà più lucente all' etra intorno. 384
Al suon del cembalo,
Al suon del crotalo
Cinte di nebridi, 387
Snelle Bassaridi,
Su su mescetemi
Di quella porpora 390
Che in Monterappoli
Da' neri grappoli
Sì bella spremesi; 393
E mentre annaffione
L' aride viscere
Ch' ognor m' avvampano, 396
Gli esperti Fauni
Al crin m' intreccino
Serti di pampano: 399
Indi allo strepito

Di flauti e nacchere
Trescando intuonino 402
Strambotti e frottole
D' alto misterio;
E l' ebre Menadi, 405
E i lieti Egipani
A quel mistico lor rozzo sermone
Tengan bordone. 408
Turba villana intanto
Applauda al nostro canto,
E dal poggio vicino accordi e suoni 411
Talabalacchi, Tamburacci, e Corni,
E Cornamuse, e Pifferi, e Sveglioni:
E tra cento Colascioni 414
Cento rozze Forosette,
Strimpellando il Dabbudà,
Cantino e ballino il Bombababà; 417
E se cantandolo,
Arciballandolo
Avvien che stanchinsi, 420
E per grandavida
Sete trafelinsi,
Tornando a bevere 423
Sul prato asseggansi,
Canterellandovi
Con rime sdrucciole 426
Mottetti e cobbole,
Sonetti e cantici:
Poscia dicendosi 429
Fiori scambievoli,
Sempremai tornino
Di nuovo a bevere 432
L' altera porpora,
Che in Monterappoli
Da' neri grappoli 435
Sì bella spremesi;
E la maritino

Col dolce Mammolo, 438
Che colà imbottasi,
Dove selvatico
Il *Magalotti* in mezzo al solleone 441
Trova l'autunno a quella stessa fonte,
Anzi a quel sasso onde l' antico Esone
Diè nome e fama al solitario monte. 444
Questo nappo, che sembra una pozzanghera,
Colmo è d' un vin sì forte e sì possente,
Che per ischerzo baldanzosamente 447
Sbarbica i denti e le mascella sganghera:
Quasi ben gonfio e rapido torrente
Urta il palato, e il gorgozzule inonda, 450
E precipita in giù tanto fremente,
Ch' appena il cape l' una e l' altra sponda.
Madre gli fu quella scoscesa balza, 453
Dove l' annoso Fiesolano Atlante
Nel più fiero meriggio e più brillante
Verso l'occhio del sole il fianco inalza. 456
Fiesole viva, e seco viva il nome
Del buon *Salviati*, ed il suo bel Maiano:
Egli sovente con devota mano 459
Offre diademi alle mie sacre chiome,
Ed io lui sano preservo
Da ogni mal crudo e protervo; 462
Ed intanto
Per mia gioia tengo accanto
Quel grande onor di sua real cantina 465
Vin di Val di Marina.
Ma del vin di Val di Botte
Voglio berne giorno e notte, 468
Perchè so, che in pregio l'hanno
Anco i maestri di color che sanno:
Ei da un colmo bicchiere e traboccante 471
In sì dolce contegno il cuor mi tocca,
Che per ridirlo non saria bastante
Il mio *Salvin*, ch' ha tante lingue in bocca. 474

Se per sorte avverrà che un dì lo assaggi
Dentro a' Lombardi suoi grassi cenacoli,
Colla ciotola in man farà miracoli 477
Lo splendor di Milano, il savio *Maggi:*
Il savio *Maggi* d' Ippocrene al fonte
Menzognero liquore unqua non bebbe, 480
Nè sul Parnaso lusinghiero egli ebbe
Serti profani all' onorata fronte.
Altre strade egli corse, e un bel sentiero 483
Rado o non mai battuto aprì ver l' Etra:
Solo ai Numi e agli eroi nell' aurea cetra
Offrir gli piacque il suo gran canto altero; 486
E saria veramente un capitano,
Se tralasciando del suo lesmo il vino,
A trincar si mettesse il vin toscano: 489
Che tratto a forza dal possente odore,
Post' in non cale i lodigiani armenti,
Seco n' andrebbe in compagnia d' onore 492
Con le gote di mosto e tinte e piene
Il *Pastor de Lemène.*
Io dico lui, che giovanetto scrisse 495
Nella scorza de' faggi e degli allori
Del paladino Macaron le risse,
E di Narciso i forsennati amori; 498
E le cose del ciel più sante e belle
Ora scrive a caratteri di stelle:
Ma quando assidesi 501
Sotto una rovere,
Al suon del zufolo
Cantando spippola 504
Egloghe, e celebra
Il purpureo liquor del suo bel colle,
Cui bacia il Lambro il piede, 507
Ed a cui Colombano il nome diede,
Ove le viti in lascivetti intrichi
Sposate sono in vece d' olmi a' fichi. 510
Se vi è alcuno, a cui non piaccia

La vernaccia
Vendemmiata in Pietrafitta, 513
Interdetto,
Maledetto
Fugga via dal mio cospetto, 516
E per pena sempre ingozzi
Vin di Brozzi,
Di Quaracchi e di Peretola; 519
E per onta e per ischerno
In eterno
Coronato sia di bietola; 522
E sul destrier del vecchierel Sileno,
Cavalcando a ritroso ed a bisdosso,
Da un insolente satiretto osceno 525
Con infame flagel venga percosso;
E poscia avvinto in vergognoso loco
Ai fanciulli plebei serva per gioco; 528
E lo giunga di vendemmia
Questa orribile bestemmia.
Là d' Antinoro in su quei colli alteri. 531
Ch' han delle rose il nome,
Oh come lieto, oh come
Dagli acini più neri 534
D' un canaiuol maturo
Spremo un mosto sì puro,
Che ne' vetri zampilla, 537
Salta, spumeggia e brilla!
E quando in bel paraggio
D' ogni altro vin lo assaggio, 540
Sveglia nel petto mio
Un certo non so chè,
Che non so dir s' egli è 543
O gioia, o pur desio:
Egli è un desio novello,
Novel desio di bere, 546
Che tanto più s' accresce,
Quanto più vin si mesce.

Mescete, o miei compagni, 549
E nella grande inondazion vinosa
Si tuffi e ci accompagni
Tutt' allegra e festosa 552
Questa, che pan somiglia,
Capribarbicornipede famiglia.
Mescete, su mescete: 555
Tutti affoghiam la sete
In qualche vin polputo,
Quale è quel ch' a diluvi oggi è venduto 558
Dal *Cavalier dell'Ambra*,
Per ricomprarne poco muschio ed ambra.
Ei s' è fitto in umore 561
Di trovare un odore
Sì delicato e fino,
Che sia più grato dell' odor del vino: 564
Mille inventa odori eletti,
Fa ventagli e guancialetti,
Fa soavi profumiere, 567
E ricchissime cunziere,
Fa polvigli,
Fa borsigli, 570
Che per certo son perfetti;
Ma non trova il poverino
Odor che agguagli il grande odor del vino. 573
Fin da' gioghi del Perù,
E da' boschi del Tolù
Fa venire, 576
Sto per dire,
Mille droghe, e forse più;
Ma non trova il poverino 579
Odor che agguagli il grande odor del vino.
Fiuta, Aríanna, questo è il vin dell' ambra:
Oh che robusto, oh che vitale odore! 582
Sol da questo nel core
Si rifanno gli spirti, e nel celabro:
Ma, quel ch' è più, ne gode ancora il labro. 585

Quel gran vino
Di Pumino
Sente un po' dell' affricogno: 588
Tuttavia di mezzo agosto
Io ne voglio sempre accosto;
E di ciò non mi vergogno, 591
Perchè a berne sul popone
Parmi proprio sua stagione.
Ma non lice ad ogni vino 594
Di Pumino
Stare a tavola ritonda;
Solo ammetto alla mia mensa 597
Quello che il nobil' *Albizzi* dispensa,
E che fatto d' uve scelte
Fa le menti chiare e svelte. 600
Fa le menti chiare e svelte
Anco quello
Ch' ora assaggio, e ne favello 603
Per sentenza senza appello:
Ma ben pria di favellarne
Vo' gustarne un' altra volta. 606
Tu, Sileno, intanto ascolta.
Ch' il crederia giammai? Nel bel giardino
Ne' bassi di Gualfonda inabissato, 609
Dove tiene il *Riccardi* alto domìno
In gran Palagio, e di grand' oro ornato,
Ride un Vermiglio che può stare a fronte 612
Al Piropo gentil di Mezzomonte;
Di Mezzomonte, ove talora io soglio
Render contenti i miei desiri a pieno, 615
Allor che assiso in verdeggiante soglio
Di quel molle Piropo empiomi il seno,
Di quel molle Piropo, almo e giocondo, 618
Gemma ben degna de' *Corsini* eroi,
Gemma dell' Arno ed allegria del mondo.
La rugiada di Rubino, 621
Che in Valdarno i colli onora,

Tanto odora,
Che per lei suo pregio perde 624
La brunetta
Mammoletta
Quando spunta dal suo verde: 627
S' io ne bevo,
Mi sollevo
Sovra i gioghi di Permesso, 630
E nel canto sì m' accendo,
Che pretendo e mi do vanto
Gareggiar con Febo istesso. 633
Dammi dunque dal boccal d' oro
Quel Rubino, ch' è il mio tesoro:
Tutto pien d' alto furore 636
Canterò versi d' amore,
Che saran viepiù soavi,
E più grati di quel ch' è 639
Il buon Vin di Gersolè:
Quindi al suon d' una ghironda,
O d' un' aurea cennamella, 642
Aríanna, idolo mio,
Loderò tua chioma bionda,
Loderò tua bocca bella. 645
Già s' avanza in me l' ardore,
Già mi bolle dentro 'l seno
Un veleno, 648
Ch' è un velen d' almo liquore:
Già Gradivo egidarmato
Col fanciullo faretrato 651
Infernifoca il mio core:
Già nel bagno d' un bicchiere,
Aríanna, idolo amato, 654
Mi vo' far tuo cavaliere,
Cavalier sempre bagnato.
Per cagion di sì bell' ordine, 657
Senza scandalo o disordine
Su nel cielo in gloria immensa

Potrò seder col mio gran Padre a mensa: 660
E tu, gentil consorte,
Fatta meco immortal, verrai là dove
I Numi eccelsi fan corona a Giove. 663
Altri beva il Falerno, altri la Tolfa
Altri il sangue che lacrima il Vesuvio:
Un gentil bevitor mai non s' ingolfa 666
In quel fumoso e fervido diluvio.
Oggi vogl' io, che regni entro ai miei vetri
La Verdea soavissima d' Arcetri: 669
Ma se chieggio
Di Lappeggio
La bevanda porporina, 672
Si dia fondo alla cantina.
Su trinchiam di sì buon paese
Mezzograppolo, e alla Franzese; 675
Su trinchiam rincappellato
Con granella, e soleggiato:
Tracanniamo a guerra rotta 678
Vin rullato, e alla Sciotta;
E tra noi gozzovigliando,
Gavazzando, 681
Gareggiamo a chi più imbotta.
Imbottiam senza paura,
Senza regola, o misura: 684
Quando il vino è gentilissimo,
Digeriscesi prestissimo,
E per lui mai non molesta 687
La spranghetta nella testa;
E far fede ne potria
L'anatomico *Bellini*, 690
Se dell' uve e se de' vini
Far volesse notomia.
Egli almeno, o lingua mia, 693
T' insegnò con sua bell' arte
In qual parte
Di te stessa, e in qual vigore 696

Puoi gustarne ogni sapore:
Lingua mia già fatta scaltra,
Gusta un po', gusta quest' altro 699
Vin robusto che si vanta
D' esser nato in mezzo al Chianti,
E tra' sassi 702
Lo produsse
Per le genti più bevone
Vite bassa, e non Broncone 705
Bramerei veder trafitto
Da una serpe in mezzo al petto
Quell' avaro villanzone, 708
Che per render la sua vit
Di più grappoli feconda,
Là ne' monti del buon Chianti, 711
Veramente villanzone
Maritolla ad un broncone.
Del buon Chianti il vin decrepito 714
Maestoso
Imperíoso
Mi passeggia dentro il core, 717
E ne scaccia senza strepito
Ogni affanno e ogni dolore:
Ma se giara io prendo in mano 720
Di brillante Carmignano,
Così grato in sen mi piove
Ch' Ambrosia e Nettar non invidio a Giove. 723
Or questo che stillò dall' uve brune
Di vigne sassosissime Toscane
Bevi, Aríanna, e tien da lui lontane 726
Le chiomazzurre Naiadi importune:
Che saria
Gran follia, 729
E bruttissimo peccato,
Bevere il Carmignan, quando è innacquato.
Chi l' acqua beve 732
Mai non riceve

Grazie da me:
Sia pur l' acqua o bianca o fresca, 735
O ne' tonfani sia bruna,
Nel suo amor me non invesca
Questa sciocca, ed importuna; 738
Questa sciocca, che sovente
Fatta altiera e capricciosa,
Riottosa ed insolente 741
Con furor perfido e ladro
Terra e ciel mette a soqquadro.
Ella rompe i ponti e gli argini, 744
E con sue nembose aspergini
Su i fioriti e verdi margini
Porta oltraggio ai fior più vergini; 747
E l' ondose scaturigini
Alle moli stabilissime,
Che sarian perpetuissime, 750
Di rovina sono origini.
Lodi pur l' acque del Nilo
Il Soldan de' Mammalucchi, 753
Nè l' Ispano mai si stucchi
D' innalzar quelle del Tago:
Ch' io per me non ne son vago; 756
E se a sorte alcun de' miei
Fosse mai cotanto ardito,
Che bevessene un sol dito, 759
Di mia man lo strozzerei.
Vadan pur, vadano a svellere
La cicoria e i raperonzoli 762
Certi magri mediconzoli,
Che coll' acqua ogni mal pensan di espellere:
Io di lor non mi fido, 765
Nè con essi mi affanno,
Anzi di lor mi rido;
Che con tanta lor acqua io so ch' egli hanno 768
Un cervel così duro e così tondo,
Che quadrar nol potria nemmeno in pratica

Del *Viviani* il gran saper profondo 771
Con tutta quanta la sua matematica.
Da mia masnada
Lungi sen vada 774
Ogni bigoncia,
Che d' acqua acconcia
Colma si sta: 777
L' acqua cedrata,
Di limoncello
Sia sbandeggiata 780
Dal nostro ostello:
De' gelsomini
Non faccio bevande, 783
Ma tesso ghirlande
Su questi miei crini:
Dell' Aloscia e del Candiero 786
Non ne bramo e non ne chero:
I sorbetti, ancorchè ambrati,
E mille altre acque odorose 789
Son bevande da svogliati,
E da femmine leziose:
Vino vino a ciascun bever bisogna, 792
Se fuggir vuole ogni danno;
E non par mica vergogna
Tra i bicchieri impazzir sei volte l' anno. 795
Io per me son nel caso,
E sol per gentilezza
Avallo questo e poi quest' altro vaso; 798
E sì facendo, del nevoso cielo
Non temo il gielo,
Nè mai nel più gran ghiado m' imbacucco 801
Nel zamberlucco,
Come ognor vi s' imbacucca
Dalla linda sua parrucca 804
Per infino a tutti i piedi
Il segaligno e freddoloso *Redi*.

Quali strani capogiri 807

D' improvviso mi fan guerra?
Parmi proprio, che la terra
Sotto i piè mi si raggiri; 810
Ma se la terra comincia a tremare,
E traballando minaccia disastri,
Lascio la terra, mi salvo nel mare. 813
Vara vara quella gondola
Più capace e ben fornita,
Ch' è la nostra favorita. 816
Su questa nave,
Che tempre ha di cristallo,
E pur non pave 819
Del mar cruccioso il ballo,
Io gir men voglio
Per mio gentil diporto, 822
Conforme io soglio,
Di Brindisi nel porto,
Purchè sia carca 825
Di brindisevol merce
Questa mia barca.
Su voghiamo, 828
Navighiamo,
Navighiamo infino a Brindisi:
Aríanna, Brindis, Brindisi. 831
Oh bell' andare
Per barca in mare
Verso la sera 834
Di primavera!
Venticelli e fresche aurette
Dispiegando ali d' argento, 837
Sull' azzurro pavimento
Tesson danze amorosette,
E al mormorio de' tremuli cristalli 840
Sfidano ognora i naviganti ai balli.
Su voghiamo,
Navighiamo, 843
Navighiamo infino a Brindisi:

Aríanna, Brindis, Brindisi.
Passavoga, arranca, arranca: 846
Che la ciurma non si stanca,
Anzi lieta si rinfranca,
Quando arranca verso Brindisi: 849
Aríanna, Brindis, Brindisi.
E se a te brindisi io fo,
Perchè a me faccia il buon pro, 852
Ariannuccia, vaguccia, belluccia,
Cantami un poco, e ricantami tu
Sulla mandòla la cuccurucù 855
La cuccurucù
La cuccurucù
Sulla mandòla la cuccurucù. 858
Passa vo'
Passa vo
Passavoga, arranca, arranca; 861
Che la ciurma non si stanca,
Anzi lieta si rinfranca,
Quando arranca, 864
Quando arranca inverso Brindisi:
Aríanna, Brindis, Brindisi.
E se a te, 867
E se a te brindisi io fo,
Perchè a me
Perchè a me 870
Perchè a me faccia il buon pro
Il buon pro,
Ariannuccia leggiadribelluccia, 873
Cantami un po'
Cantami un po'
Cantami un poco, e ricantami tu 876
Su la vio'
Sulla viola la cuccurucù
La cuccurucù, 879
Sulla viola la cuccurucù.
Or qual nera con fremiti orribili

Scatenossi tempesta fierissima, 882
Che de' tuoni fra gli orridi sibili
Sbuffa nembi di grandine asprissima?
Su, nocchiero ardito e fiero, 885
Su, nocchiero, adopra ogni arte
Per fuggire il reo periglio:
Ma già vinto ogni consiglio, 888
Veggio rotti e remi e sarte,
E s' infurian tuttavia
Venti e mare in traversia. 891
Gitta spere omai per poppa,
E rintoppa, o marangone,
L'arcipoggia e l'artimone: 894
Che la nave se ne va
Colà dove è il finimondo,
E forse anco un po' più in là. 897
Io non so quel ch' io mi dica,
E nell' acque io non son pratico;
Parmi ben che il ciel predica 900
Un evento più rematico:
Scendon sioni dall' aerea chiostra
Per rinforzar coll' onde un nuovo assalto, 903
E per la lizza del ceruleo smalto
I cavalli del mare urtansi in giostra.
Ecco, oimè, ch' io mi mareggio, 906
E m' avveggio
Che noi siam tutti perduti:
Ecco, oimè, ch' io faccio getto 909
Con grandissimo rammarico
Delle merci preziose,
Delle merci mie vinose; 912
Ma mi sento un po' più scarico.
Allegrezza, allegrezza: io già rimiro,
Per apportar salute al legno infermo, 915
Sull' antenna da prua muoversi in giro
L' oricrinite stelle di Santermo
Ah! no, no; non sono stelle: 918

Son due belle
Fiasche gravide di buon vini:
I buon vini son quegli che acquetano 921
Le procelle sì fosche e rubelle,
Che nel lago del cor l'alme inquietano.
Satirelli 924
Ricciutelli,
Satirelli, or chi di voi
Porgerà più pronto a noi 927
Qualche nuovo smisurato
Sterminato calicione,
Sarà sempre il mio mignone; 930
Nè m' importa, se un tal calice
Sia d' avorio o sia di salice,
O sia d'oro arciricchissimo; 933
Purchè sia molto grandissimo.
Chi s' arrisica di bere
Ad un piccolo bicchiere, 936
Fa la zuppa nel paniere:
Quest' altiera, questa mia
Dionea bottiglieria 939
Non raccetta, non alloggia
Bicchieretti fatti a foggia.
Quei bicchieri arrovesciati, 942
E quei gozzi strangolati
Sono arnesi da ammalati:
Quelle tazze spase e piane 945
Son da genti poco sane:
Caraffini,
Buffoncini, 948
Zampilletti e borbottini
Son trastulli da bambini:
Son minuzie, che raccattole 951
Per fregiarne in gran dovizia
Le moderne scarabattole
Delle donne Fiorentine; 954
Voglio dir non delle dame,

Ma bensì delle pedine.
In quel vetro che chiamasi il tonfano 957
Scherzan le Grazie, e vi trionfano:
Ognun colmilo, ognun vuotilo;
Ma di che si colmerà? 960
Bella Arianna, con bianca mano
Versa la manna di Montepulciano:
Colmane il tonfano, e porgilo a me. 963
Questo liquore che sdrucciola al core,
Oh come l' ugola e baciami e mordemi!
Oh come in lacrime gli occhi disciogliemi! 966
Me ne strasecolo, me ne strabilio,
E fatto estatico vo in visibilio
Onde ognun che di Lieo 969
Riverente il nome adora,
Ascolti questo altissimo decreto,
Che Bassareo pronunzia, e gli dia fè: 972
«Montepulciano d' ogni vino è il re.»
A così lieti accenti
D' edere e di corimbi il crine adorno 975
Alternavano i canti
Le festose baccanti:
Ma i satiri che avean bevuto a isonne, 978
Si sdraiaron sull' erbetta
Tutti cotti come monne.

ARIANNA INFERMA

DITIRAMBO

Al replicato invito
Del bevitor marito
Tanto bevve Arianna, 3
Ch' alla fin s' ammalò;
E nulla le giovò
La Greca panacea, l' Egizia manna. 6
Per fiera febbre ardente

Giacea mesta e dolente;
E senza trovar mai sonno o quiete, 9
In eterno delirio
La sconsolata si moria di sete.
Delirava; e delirante, 12
Affannata ed anelante,
Si doleva; e tra' lamenti
Garruletta, 15
Sdegnosetta,
Proruppe al fine in così fatti accenti:
Damigelle troppo ingrate, 18
A servirmi destinate,
Perchè il bever mi negate?
Su portate pe 'l mio bevere 21
Tutte quante le gelate
Acque d' Arno, acque del Tevere:
Su portate al labbro asciutto 24
Ogni flutto
Che dal Nilo e che dal Gange
Mormorando al mar si frange. 27
E se temete che schiamazzi il medico
Colla solita sua burbera cera;
Pe' rabbuffi schivar di quel maledico, 30
Portatemi dell' acqua di Nocera.
Questa è buona alla febbre e al dolor colico,
Guarisce la renella e il mal di petto, 33
Fa diventare allegro il malinconico,
L' appigionasi appicca al cataletto,
Ed in ozio fa star tutt' i becchini; 36
Ma non bisogna berla a centellini:
E, quel che importa, il medico l' approva;
E in centomila casi stravaganti 39
Ha fatto ancor di sue virtù la prova,
Celebrandola più del vin di Chianti.
Ci vuol altro alla mia sete, 42
Che le frottole e i riboboli:
Su su pronte omai correte

Alle Naiadi di Boboli. 45
Bella Naiade diletta,
Se per sete io vengo meno,
Porgi a me dal fresco seno 48
L'onda pura e l'onda schietta.
Su su d' edere e di salici
Coronatemi la fronte: 51
Voglio ber di quel bel fonte
Più di mille e mille calici.
Vo' tuffarmi in quell' argento: 54
Vo' guizzar fin giù nel fondo,
Perchè resti affatto spento
Del mio sen l' ardor profondo. 57
Non è tanto ardore a Stromboli,
Quanto in seno io n' ho ristretto:
Parmi proprio che nel petto 60
Faccia il cuor de' capitomboli.
O Sileno vecchiarello,
Se non vuoi gire a bisdosso, 63
Metti il basto all' asinello,
E poi trotta a più non posso:
Trotta lassù dove tant' acqua spande 66
Sotto Fiesole antica il buon Vitelli:
Colma un' otro d' argento assai ben grande
Ben tronfio, pettoruto e de' più belli. 69
Vecchiarello mio cortese,
Se mi fai questo piacere,
Ti vo' fare alle mie spese 72
Più che mezzo cavaliere:
Va' pur via senza far motto,
E ritorna, ma di trotto. 75
Una sete superba che regna
Tra le fauci e nel mezzo del sen,
Dispettosa, adirosa, si sdegna 78
D' ogni indugio che fatto le vien
Corri, Nisa, prendi una conca
Di maiolica invetriata: 81

Empila, colmala d' acqua cedrata;
Ma non di quella ch' il volgo si cionca:
Ma se vuoi, Nisa, farti un grande onore, 84
Togli di quella che d' odor sì piena
Serbasi per la bocca del Signore
Che le contrade dell' Etruria affrena. 87
Questa è l' idolo mio e il mio tesoro;
E questa è il mio ristoro:
E mentre ch' io la bevo e ch' io la ingozzo, 90
O per dir più, la mastico e la ingollo,
Fatti di conto, io ne berrei un pozzo;
Ma come un pozzo vorrei lungo il collo. 93
E se si affronta,
Che lesta e pronta
In dorata cantimplora 96
Tu non possa averla or' ora;
Corri, o Nisa, e in un baleno
Cerca almeno 99
Di portar la manna Iblea
Della Tosca limonea:
E ancor essa tolta sia 102
Dalla gran bottiglieria
Del famoso re Toscano;
Ma con larga e piena mano. 105
Ah tu, Nisa, non corri; e neghittosa
Forse di me ti ridi,
E sbadata, melensa e sonnacchiosa, 108
Già per dormir t' assidi.
Via, via dal mio servizio
Vattene in precipizio: 111
Che non ti voglio più;
E per maggior disgrazia,
Lungi dalla mia grazia, 114
Io prego il ciel che tu
Possi aver per marito un satiraccio
Sgherro, vecchio, squarquoio e giocatore, 117
Che sofistico in tutto e senza amore,

Con le pugna ti spolveri il mostaccio;
E per tuo vitto a ruminar ti dia 120
Tozzi di pan muffato e gelosia;
E a consolarti in casa sua vi stia
Una suocera furba al par d'un diavolo, 123
Che sol per frenesia
Cerchi mandarti ad ingrassare il cavolo.
Via, via dal mio servizio 126
Vattene in precipizio,
Brutta, segrennucciaccia, salamistra,
Dottoressa indiscreta e spigolistra: 129
Via, via dal mio servizio
Vattene snamorata in precipizio.
Fanciulletto 132
Vezzosetto,
Su gli ardori del mio petto
Almen tu fa' che vi cada 135
La rugiada
Congelata di sorbetto.
Oh come scricchiola tra i denti, e sgretola; 138
Quindi dall' ugola giù per l'esofago
Fraschetta sdrucciola fin nello stomaco!
Ma l' ardente mia sete è troppo sconcia, 141
Troppo arida, rabbiosa ed insaziabile:
Ed or ch' ha vota affatto ogni bigoncia,
Rendesi totalmente insopportabile. 144
Oh lieo,
Dioneo,
Sposo amato Dionigi, 147
Per ristoro di mia bocca,
Versa in chiocca
Sidro e birra del Tamigi. 150
Ma se la birra e 'l sidro non s' appaia
Colla neve e col giel dell' Appennino,
Fia col cembalo gire in colombaia. 153
Cantinette e cantimplore
Stieno in pronto a tutte l' ore,

Con forbite bombolette, 156
Chiuse e strette tra le brine
Delle nevi cristalline.
Son le nevi il quinto elemento, 159
Che compongono il vero bevere:
Ben' è folle chi spera ricevere
Senza nevi nel bere un contento. 162
Ma per la sete intanto
Dubito di non dar la volta al canto;
E pur di ber mi vanto 165
D' aloscia e di candiero
Un colmo lago intero.
Ah che s' io fossi Giove, 168
Quando in Firenze piove,
Farei che fosse aloscia
D' Arno la bionda stroscia; 171
E che lassù da' Fiesolani monti
Con novella ed incognita delizia
Mandasser quelle fonti in gran dovizia 174
Quaggiù nel verde Fiorentin paese
Nebbia di Scozia e sillibub Inglese.
Non mi sieno contese, 177
Bacco, gentil consorte,
Brame sì giuste ed al mio mal dovute,
Se vuoi la mia salute, 180
E non vuoi la mia morte.
Già parmi sulle porte
Esser del mio morire; e s' io non ho 183
Chi da bever mi porte,
Certo che morirò.
Vengan via, vengano in chiocca 186
Per aita
Della vita,
Per ristoro della bocca, 189
Fragolette moscadelle
E ciliege visciolette,
Che fann' acque rosse e belle, 192

Collo zucchero perfette;
E di quest' acque per mia gran ventura
Or n' arrovescio giù per l' arsa strozza 195
Una piena tinozza,
Che del morir sommerge ogni paura.
Ma la sete non giunge a sommergerla; 198
Anzi la sete più fiera suol crescere,
Quanto più m' affatico a dispergerla
Col nol far altro ad ogni ora che mescere, 201
E mescer acque smaccate dolcissime,
Per centomila giulebbi ricchissime.
Questi tanti dolciumi 204
Per ora io gli rifiuto;
E dare il ben venuto
Piacemi a' freschi odorosetti agrumi, 207
Misti all' acqua schiettissima
Di fonte limpidissima.
Il vin puro ed il vin pretto 210
Sia bandito ed interdetto:
Nomi orribili d' inferno
Sieno il Chianti ed il Falerno: 213
Maledetti sien gli zipoli
Di quel vin di pian di Ripoli:
Si fracassi il caratello 216
Del Trebbian, del Moscatello.
Si rimiri ad ognor con occhio bieco
Di Posilippo il Greco, 219
E si bestemmi quella rea vernaccia
Che in mille mali i nostri corpi allaccia
Oh se aver or potess' io 222
All' ardente mio desio
L'onda fresca e l' onda altera
Della tanto celebrata 225
Portughese pimentera;
Mi parrebbe esser beata.
Ma se posso ora bramarla, 228
Io non debbo già sperarla.

Voglio sì vo' che mi spanda
Per le fauci sitibonde 231
Tutte omai le sue bell' onde
La Senese Fontebranda:
Per Fontebranda io donerei quant' ave 234
Mosto ne' tini suoi Valdarno e Chianti;
E quanti serra altresì vini e quanti
Il Riccardi gentil con aurea chiave. 237
Così da me si spera
Di cacciar via l' infesta
Febbre, e con essa il gran dolor di testa, 240
E quella sì molesta
Oppilazion che non per mio difetto,
Ma per influsso d' un crudel pianeta 243
Steril mi rende al mio consorte in letto:
Onde il fervido affetto,
Ch' oggi per me lo preme e lo rincalza, 246
Intiepidirsi in lui forse potrebbe;
Ed ei forse infedele un dì vorrebbe
Lasciarmi in qualche solitaria balza, 249
Teseo novello, abbandonata e sola.
Il mio pensier sen' vola
Per tutto quanto il die 252
In queste frenesie,
Perchè pur troppo a mio dispetto avvezza
Mi trovo alla stranezza 255
Della infedel d' Amore aspra fortuna,
Che tanti inganni aduna
Contra le semplicette 258
Povere donzellette,
Qual mi son io meschina
In questa piaggia alpina. 261
Ma zitta, oimè: che Bacco, oimè, non senta
Ridir questa faccenda,
Al dolente mio cor tanto tremenda; 264
E per mia fiera doglia
Gne ne venga la voglia.

Oimè, oimè, che il giusto mio timore 267
Verificato io provo.
E dove, oimè, e dove, oimè, mi trovo
In questa spiaggia setardente et orrida, 270
Sotto la zona torrida?
Dove guardo mortal non v' è che allumi
Fonti, laghi, paludi, o rivi o fiumi; 273
Ma sol fetido zolfo e pigro asfalto
Qui vomitan l'arene,
Per dar l' ultimo assalto 276
Alla sete che viene.
Se la mia non ottiene
Più propio assalto e presto, 279
Ritorno a dire
Che il cuore è lesto
Pel suo morire. 282
Che morire o non morire?
Non mi sento d' aderire
A' pensieri del mio cuore. 285
Scappo via da questo ardore,
E con nuova maraviglia
Mi ritorno in gozzoviglia 288
Tra le fonti a Pratolino;
E ne ringrazio il fresco mio destino.
Oh qui sì che l' acqua troscia, 291
E ci fa più d' una stroscia,
Più di venti e più di cento,
Che mi fanno il cuor contento. 294
. . . .

SONETTI

I

Servi d' Amor, se fia che mai leggiate
Questi vani pensieri e queste mie
Amorose insanabili follie,
Muova almeno il mio mal voi che il provate.
Solo io le scrivo, acciocchè voi veggiate
Le malvage d' Amor frodi natie,
E quanto sien le sue perverse vie
Lubriche, insidíose ed intrigate.
E se in quelle tal volta un vago fiore
O un dolce frutto si rincontra a sorte;
È fior d' inganno, e frutto di dolore:
Cui d' ascosi lacciuoli aspre ritorte
Stan sempre intorno; e per cui dona Amore
Tormento in prima, e poi vergogna e morte.

II

Lunga è l' arte d' Amor, la vita è breve:
Perigliosa la prova, aspro il cimento:
Difficile il giudizio; e al par del vento
Precipitosa l' occasione, e lieve.
Siede in la scuola il fiero mastro, e greve
Flagello impugna al crudo ufizio intento:
Non per via del piacer, ma del tormento,
Ogni discepol suo vuol che s' alleve.
Mesci i premj al gastigo; e sempre amari
I premj sono, e tra le pene involti
E tra gli stenti, e sempre scarsi e rari.
E pur fiorita è l' empia scuola, e molti
Già vi son vecchi, e pur non v' è chi impari,
Anzi imparano tutti a farsi stolti.

III

Aperto aveva il parlamento Amore
Nella solita sua rigida corte;

E già fremean sulle ferrate porte
L' usate guardie a risvegliar terrore.
Sedea quel superbissimo signore
Sovra un trofeo di strali; e l' empia Morte
Gli stava al fianco, e la contraria Sorte,
E 'l Sospiro, e 'l Lamento appo il Dolore.
Io mesto vi fui tratto, e prigioniero:
Ma quegli, allor che in me le luci affisse,
Mise uno strido dispietato e fiero;
E poscia aprì l' enfiate labbia, e disse:
Provi il rigor costui del nostro impero:
E il fato in marmo il gran decreto scrisse.

IV

Chi cerca la virtù, schivi d' Amore
Le fiorite contrade e i molli prati;
Perchè quell' empio lusinghier signore
Mille vi tende, anzi infiniti agguati.
E se un incauto e giovinetto cuore
Si ferma a respirar quei dolci fiati
Ch' olezzan quivi con mentito odore;
Restano i vanni suoi tosto invescati.
Allor le maghe, che ivi stanno, a gara
Ben lo tarpano in prima, e 'l serran poi
Il tetro albergo di prigione amara;
Dove senza speranza i giorni suoi
Piangendo mena, e suo malgrado impara
Come tu conci, Amore. i servi tuoi.

V

Era il primiero caos, e dall' oscuro
Grembo di lui ebbe il natale Amore,
Che dissipò quel tenebroso orrore
Onde le belle idee prodotte furo.
Tal nella mente mia fosco ed impuro
Stavasi in prima un indistinto errore;
Quando Amor pur vi nacque, e al suo splendore

Tosto io divenni luminoso e puro.
Natovi Amore, egli inspirò la mente
Al desio del sovrano eterno bello
Che solo ed in se stesso ha la sorgente.
E perchè sempre io fossi intento a quello,
Sempre voglioso e viepiù sempre ardente,
Fe' vedermene in voi, donna, il modello.

VI

Donna gentil, per voi mi accende il cuore
Quegli non già che di fralezza umana
E d' ozio nacque, e che vien detto Amore
Da gente sciocca, lusinghiera e vana;
Ma quell' eterno che di puro ardore
L' animo infiamma e d' ogni vizio il sana,
E lo rinfranca, e dona a lui vigore
Per gire al cielo, e l' erte vie gli spiana.
Ammiro in prima il vostro bello esterno;
Trapasso poscia a vagheggiare ardito
Di vostr' alma immortale il pregio interno:
Quindi fattomi scala e al ciel salito,
Volgo il pensiero a contemplar l' eterno,
Che sol trovasi in Dio, bene infinito.

VII

Questa sì bella, nobil donna e degna,
Che sempre ho nella mente e nel pensiero,
Mi guida il cuore in ogni mio sentiero,
E 'l cammin destro di virtù m' insegna.
E se giammai fervida brama indegna
Pur mi lusinga a traviar dal vero
Calle di onore; ella con alto impero
Meco non già, ma col mio fral si sdegna.
Anzi ver me pietosa, a se mi appella,
Ed in atto gentil m' addita in cielo
Quella, donde scendemmo, ardente stella.

Lassù, mi dice, ricondurti anelo;
E lassù mi godrai tanto più bella,
Quanto più scarca dal mortal mio velo.

VIII

Quell' Amor che del tutto è il mastro eterno,
E che fece da prima opre sì belle,
Il sol, la luna e tutte l' altre stelle,
Per far fede tra noi del suo governo;
Mirando in giù dal soglio suo superno,
Vide che l' uomo assuefatto a quelle
Bellezze, omai più non volgeva in elle
Stupido il guardo, nè del cuor l' interno.
Volle a se richiamarlo; e nuove cose,
E viepiù belle e più stupende e rare,
Alla vista del mondo in terra espose:
E queste furon le divine e care
Bellezze di madonna, ove egli pose
Infin del bel che in paradiso appare.

IX

Cose del cielo al basso volgo ignote
Mi detta Amore alle mie glorie intento:
Ma questo ingegno mio sì pigro e lento
A tanta altezza sormontar non puote.
Lo soccorre madonna, e in chiare note
Gli dispiega d' Amor l' alto argomento:
Onde acceso di nobile ardimento,
Con un pronto volar l' aria percote
Varca sopra le nubi, e tal si avanza,
Che per virtù di lei giunger felice
Ai misteri più occulti ave speranza.
Forza dal volo a maggior volo elice,
E maggior prende in rimirar baldanza
Cose che in terra rivelar non lice.

X

Quell' alta donna che nel cuor mi siede,
E che de' miei pensier regge il governo;

È così bella, che del bello eterno
Ella sola quaggiù può render fede.
Nol puote immaginar chi non lo vede,
Qual sia degli occhi lo splendore esterno;
Ma viepiù chiaro è quel candore interno
Che nell' alma purissima risiede.
Oh gran bontà dell' increato Amore,
Che un' anima sì bella a me scoprio,
Che a venerar mi chiama il suo fattore!
Or se tanto s' appaga il desir mio
Nel mirar lei, e n' è contento il cuore;
Che sarà in cielo in contemplare Iddio?

XI

Scevro de' sensi dai contagio e sciolto
Dentro a questo mio seno alberga Amore:
E tal, qual' ei vi fu da prima accolto,
Purissimo conserva il suo candore.
Passò, nol nego, per l' infetto e stolto
Varco de' sensi a penetrar nel cuore;
Ma non puote uno spirto esser mai colto
Da immondo e reo materìal malore.
E quindi avvien ch' io v' ami e ch' io v' adori,
Donna gentil, benchè smarriti abbiate
Del mortal vostro bello alcuni fiori.
Amo il bello immortale e quelle innate
Grazie dell' alma, che da' sommi cori
Nello scender quaggiù vi furon date.

XII

Per liberarmi da quel rio veleno,
Veleno a tempo, che mi diede Amore,
D'antidoti possenti armo il mio cuore,
E ne guernisco esternamente il seno.
Di gran fiducia e di speranza pieno,
Rammento all' alma il prisco suo valore;
Ed ella accesa del nativo ardore,

Tenta d' imporre a sì gran male il freno.
Chiama in aiuto sue potenze, e fanno
Quanto mai far si può tutte con lei,
Per riparare al già vicino danno.
Ma che pro, se i miei servi, i sensi miei,
Subornati da Amore, ognor mi danno
Nuovo veleno, e del mio mal son rei?

XIII

Coltomi al laccio di sue luci ardenti,
Costei mi chiuse in rea prigione il cuore
E diello in guardia al dispietato Amore
Che di lagrime il pasce e di lamenti.
Quanti inventò giammai strazi e tormenti
D' un rio tiranno il barbaro furore,
Tutti ei sofferse in quel penoso orrore,
Dove ancor mena i giorni suoi dolenti:
Nè scamparne potrà; perchè quel fiero
Amore ha posti a custodir le porte
Tutti i ministri del suo crudo impero;
E de' suoi ceppi e delle sue ritorte,
S' io ben comprendo interamente il vero,
Ha nascoste le chiavi in seno a Morte.

XIV

Era l' animo mio rozzo e selvaggio
Ravvolto in fosco e nuvoloso orrore,
E da un gelato e squallido rigore
Lungo soffria di sterilezza oltraggio.
Della beltade al luminoso raggio
Depose in prima il ruvido squallore:
Produsse poi qualche non rado fiore,
Qual suole il prato al cominciar di maggio.
Venne il caldo d' Amore, e i primi frutti
Fe' nascer da quei fiori; e ben gli avria
In dolce ancor maturità condutti:

Ma sollevata dalla donna mia,
  Fece invanirgli interamente tutti
  Una nebbia crudel di gelosia.

XV

Donne gentili devote d' Amore,
  Che per la via della pietà passate,
  Soffermatevi un poco, e poi guardate
  Se v' è dolor che agguagli il mio dolore.
Della mia donna risedea nel cuore,
  Come in trono di gloria, alta onestate,
  Nelle membra leggiadre ogni beltate,
  E ne' begli occhi angelico splendore;
Santi costumi, e per virtù baldanza;
  Baldanza umìle, ed innocenza accorta;
  E fuor che in ben' oprar, nulla fidanza:
Candida fè che a ben' amar conforta,
  Avea nel seno, e nella fè costanza:
  Donne gentili, questa donna è morta.

XVI

Chi è costei che tanto orgoglio mena,
  Tinta di rabbia, di dispetto e d' ira,
  Che la speme in Amor dietro si tira
  E la bella pietà strette in catena?
Chi è costei che di furor sì piena
  Fulmini avventa quando gli occhi gira,
  E ad ogni petto che per lei sospira,
  Il sangue fa tremar dentro ogni vena?
Chi è costei che più crudel che morte,
  Disprezzando ugualmente uomini e Dei
  Muove guerra del ciel fin sulle porte?
Risponde il crudo Amor: Questa è colei
  Che per tua dura inevitabil sorte
  Eternamente idolatrar tu dei.

XVII

Cetra del grande Iddio son l' auree sfere
  Che s' aggirano in ciel con vario moto;

Ma di quelle armonie cotanto altere
All' orecchio mortale il suono è ignoto:
Anzi all' alma ristretta in le severe
Ritorte dell' oblio nemmeno è noto
Amor con sue dolcissime maniere
Tenta di sciorla, e non lo tenta a voto.
Amor la scioglie, la risveglia, e accende
Un dolce in lei connatural desio
Di chiaro udir ciò che confuso intende;
Ond' ella poi lo strepitoso e rio
Rumor de' sensi a racchetare attende,
E cerca farsi più vicina a Dio.

XVIII

L' increato, immortale, alto motore
D' ogni bellezza è vivo fonte e santo;
Ma lo nasconde agli occhi nostri un manto
D' eterno incomprensibile fulgore.
Ond' ei, che vuol, per un immenso amore,
Ritrarci al cielo a se medesmo accanto,
Nelle cose mortali infonde alquanto
Della bellezza sua, del suo splendore.
Così visibil fassi, e a noi si rende
Amabil sempre; della sua bellezza
I cuori, o donna, dolcemente accende.
Quindi questo mio cuor voi tanto apprezza,
Perchè un raggio di Dio in voi comprende,
E a contemplarne il bello in voi s' avvezza.

XIX

Di gran corte real tu pur andrai
Ad adorar gl' imporporati scanni,
Pazzerello mio cuor, tra mille affanni,
Tra mille stenti e tra ben mille guai:
Pur caro al fine al tuo signor sarai;
E baldanzoso in sul fiorir degli anni,

Superati degli emuli gl' inganni,
Gli emuli stessi al piede tuo vedrai.
Darai le vele a una più vasta speme;
E grazie immense in su i desiri tuoi
Fortuna e Amor diluvieranno insieme.
Verran per te fin da i confini Eoi
Delizie e lussi; e dalle Gadi estreme
Gran tesori a tuo pro verranno. E poi?

XX

Poi di morte cadrà quel ferreo telo,
Forse in giorno non tuo, che il tutto rompe;
Che gioveran tanti trionfi e pompe,
Se fia, meschino, che tu perda il cielo?
Lieve perdita fia, se squarcia il velo
Terreno, e il tuo vital morte interrompe:
Lieve perdita fia, s' ella corrompe
Tuoi fiori e frutti col mortal suo gelo:
Lieve perdita fia, se in cieco oblio
Tue glorie il tempo a divorar sen viene
Con l' insazíabil suo dente natio.
Somma perdita fia perder quel bene
Che in ciel si gode nel vedere Iddio:
Pazzarello mio cuor, pensaci bene.

XXI

Or che d' intorno al cuor freddi pensieri
Fiancheggiati dagli anni, alzan difese;
Che tenti Amore, e qual vittoria speri
Nelle contro di lui nemiche imprese?
Indarno, Amor, gli audaci tuoi guerrieri
S' accingono a portar le prime offese:
Che del tempo il rigor tutti i sentieri
Con ripari di giel chiuse e contese.
Così folle io diceva; e spensierato
Tra i gelidi ripari il cuor dormia,
Di non prudente confidenza armato.

Ma quel gran ghiaccio agevolò la via
D' Amore a una sorpresa; e lo spietato
L' alta rocca del cuore ebbe in balìa.

XXII

Di fitto verno in temporal gelato
Trovai Amor mezzo dal freddo estinto,
Ignudo, scalzo, di pallor dipinto,
Senza la benda, e tutto spennacchiato:
E vedendolo allora in quello stato,
Da una sciocca pietà preso e sospinto,
Io m' era quasi a ricettarlo accinto
Del tiepido mio sen nel manco lato.
Ma quegli altiero e di superbia pieno,
Rivolto in me con gran dispetto il guardo,
Di focoso m' asperse atro veleno:
Senti, poi disse, come avvampo ed ardo
In mezzo al ghiado, e come il fuoco ho in seno;
E via sparendo, mi colpì d' un dardo.

XXIII

Musico è Amore. Alle celesti sfere
Le divine armonie gran mastro insegna;
E primiero motore alberga e regna
Tra le beate consonanze altere.
E se dal cielo egli mai scende, e fere
Quaggiù coll' arco una bell' alma e degna;
In quell' alma felice imprime e segna
Quelle armoniche sue dolci maniere;
E sì l' accende e sì l' infiamma, ch' ella
Altro non ha che un immortal desio
Di rifarsi più vaga e ognor più bella,
Per tornar colassù donde partio,
Ad ascoltar nella sua propria stella
I concenti d' amore intorno a Dio.

XXIV

Amor, ch' è mio nemico, una battaglia
D' amorosi pensier mi sveglia in seno;

E in vano armata la ragion si scaglia,
Per ricondur quei sollevati al freno.
Già temo che del cuor la rocca assaglia:
Già muover sento dei desiri il treno;
E il cuor sì se n' attrista e sen' travaglia,
Ch' io credo certo, che verranne meno.
Amor pur grida ad alta voce: Guerra,
Guerra sopra costui: gran premio attenda
Chi primiero il conquide, e chi l' atterra.
E s' altro non si può, tosto s' incenda
Quel forte dove il viver suo si serra,
O ch' il superbo a discrezion s' arrenda.

XXV

Non è medico Amore: e s' ei risana
Gli amorosi talvolta aspri malori;
La sua maniera è sì crudele e strana,
Che fa sovente inorridire i cuori.
Rozzo in arte non sua, rozza e villana
Rende un' arte gentile, e in grandi errori
Viepiù sempre l' involge, e mai non sana
Se non a forza de' più rei martori.
Oh quai calici orrendi, atri ed amari
A un cuore infermo tracannar conviene,
Prima che Amore a ben curarlo impari!
Oh come tardi impara! E se mai viene
Ch' ei pur trovi ad un mal pronti i ripari,
Dal cieco caso, e non da lui proviene.

XXVI

Io vidi un giorno quel crudel d' Amore
Per la foresta affaticato e stanco,
Con l' arco in mano e la faretra al fianco
In abito leggier di cacciatore.
Tutto quanto grondava di sudore,
Nudo mostrando il destro lato e 'l manco;

E si dolea di non trovare unquanco,
Per ristorar la sete, un fresco umore.
Io, pietoso, gli offersi il pianto mio,
Che, se ben caldo e forse amaro alquanto,
Era più proprio d' ogni fonte o rio.
Ma quei che porta d' ogni tigre il vanto,
Ferendomi d' un dardo acerbo e rio,
Voglio il sangue, gridò, non voglio il pianto.

XXVII

Gran misfatti commessi aver sapea,
Scapestrato fanciullo, il cieco Amore;
E della madre a gran ragion temea
Il provato più volte aspro rigore.
Gittossi in bando, ed alla strada; e fea
Con mille altri amoretti il rubatore:
E vi spogliò di quanto bene avea
Il pellegrino mio povero cuore.
Altro ben non avea, che in libertade
Viver tranquillo; ed ei gliel tolse, e volle
Farmi servo in catena a una beltade:
A una beltade sì proterva e folle,
Che dal seno ogni speme ognor mi rade,
E fin lo stesso lagrimar mi tolle.

XXVIII

Colle sue proprie mani il crudo Amore,
Barbaro notomista, il sen m' aperse;
E tratto fuora il povero mio cuore,
Gli aspri malori suoi tutti scoperse.
Vide che un lento e sempre acceso ardore
Tutte le fibre di velen gli asperse;
E vide secche e totalmente sperse
Le due sorgenti del vitale umore.
Vide la piaga che altamente in lui,
Donna, faceste tanto acerba e tanto:
Quindi rivolto alli ministri sui,

Disse: È miracol mio, è mio gran vanto,
  Forza è dell' arte mia, come costui
  Abbia potuto mai viver cotanto.

XXIX

Già la civetta preparata e il fischio
  Amore aveva, ed il turcasso pieno
  Di verghe infette di tenace vischio
  E d' amoroso incognito veleno.
E perchè fosse a' cuor più grave il rischio,
  Lacci e zimbelli racchiudea nel seno:
  E reti d' un color cangiante e mischio
  Tutto lo zaino suo ingombro avieno.
E quindi al bosco ad uccellare uscito
  Il malvagio e perverso uccellatore,
  Prese di cuori un numero infinito.
Altri uccise di fatto; altri in l' orrore
  Chiuse di ferrea gabbia; e a questi unito
  Or piange e piangerà sempre il mio cuore.

XXX

Vanarello mio cuor, che giri intorno,
  Qual notturna farfalla, a un debol lume;
  Vi lascerai quelle superbe piume
  Onde ten' vai sì follemente adorno.
Vilipendio per te, vergogna e scorno
  In quel fosco splendor fia che s' allume;
  E se non hai più che propizio un nume,
  Veggio nascer per te l' ultimo giorno.
Volgiti a miglior luce, e guarda il cielo
  Che ognor ti mostra sue bellezze eterne,
  E a se ti chiama con pietoso zelo;
E pur quelle lassù bellezze esterne,
  Altro non sono che un oscuro velo
  Di quel bello immortal ch' entro si scerne

XXXI

Desio d'onore e di virtù m' inspira
  Questa ch' è del mio cuor donna e regina;

E i miei pensieri, come l' oro, affina
Nel suo bel fuoco, e verso il ciel gli tira.
Chi d' amar altamente in terra aspira,
E un cuor gentile ve lo sprona e inchina,
Venga a veder la sua beltà divina;
E fia beato se giammai la mira.
Ben fia beato: che nel suo bel regno
Scontentezza invidiosa unqua non nasce:
Contento è appien chi di mirarla è degno.
Così del ciel sulle rotanti fasce
Ogni spirto beato in bel contegno
Gode per vista, e nulla speme il pasce.

XXXII

Non così bella mai si vide in cielo,
Nè sì bei raggi intorno al crine aduna,
Quando ammantata del notturno velo
Per le celesti vie passa la luna;
Come costei, or che pietoso zelo
La stringe in veste dolorosa e bruna:
Sorge men luminoso il Dio di Delo
Dalla negra del mar cerulea cuna.
Tal forse apparve nell' antico orrore
La giovinetta luce, allor che Iddio
Dalle tenebre in pria la trasse fuore.
Ma se tanto costei muove splendore,
Pensa quanto n' avrà, pensa, o cuor mio,
Di sì degna fattura il gran Fattore.

XXXIII

Il dardo che sta fisso entro il mio seno,
Fu tratto da cert' occhi traditori
Che sono il fonte, ove gli arcieri Amori
Conservan tutto quanto il lor veleno.
Allor gli spirti miei vennero meno
Per gli strani acerbissimi dolori;

E quasi uscito di me stesso fuori,
Io non ebbi più mai un dì sereno.
Colse dittamo in Ida e panacea
Mano gentil ch' il velenoso strale
Sveller dal seno per pietà volea;
Ma non fece altro che inasprire il male,
E feo la doglia sì maligna e rea,
Che nè men chi la feo, sanarla or vale.

XXXIV

La bell' anima vostra, o donna altera,
Nacque nell' alto e sempre immobil cielo;
E discesa tra noi di sfera in sfera,
D' un gentil si vestì corporeo velo.
Quale al nuovo apparir di primavera
Mostra sedendo in sul materno stelo
La candidezza sua pura ed intera
Giglio non tocco dal notturno gielo;
Tale è il candor del vostro fresco seno:
E nelle guance odorosette e belle
Spiega la rosa il suo colore appieno.
Ma negli occhi che son d' Amor facelle,
Traluce lo splendore almo e sereno,
Che portaste con voi fin dalle stelle.

XXXV

Se nulla io sono, è per virtù d' Amore
Che di rozzo mi tolse a far gentile,
Quando degli anni miei nel verde aprile
Entrò per gli occhi ad abitar nel cuore.
Egli mi fu maestro; egli in orrore
Misemi ogni pensier sordido e vile;
Egli addolcì quel mio sì crudo stile
E quei versi che un dì faranmi onore.
Ei fu che sollevò mia mente altera
Al desio dell' eterno, e la condusse
I cieli a contemplar di sfera in sfera.

Egli sol fu che nel mio cuore addusse
  Brama di gloria non mortal, ma vera;
  E se nacque in me gloria, ei la produsse.

XXXVI

Della mia donna esce dagli occhi fuore
  Un certo spiritel tutto di fuoco,
  Che passandomi il seno, entra nel cuore
  E vi s' annida come in proprio loco.
Quindi risveglia un sì penoso ardore,
  Che l' anima mi strugge appoco appoco;
  Ed io qual nuovo martire d' Amore,
  Son dal volgo deriso e messo in gioco.
Ma si rinforzin pur gli ardori e i danni;
  Si rinnovi lo scherno ed il martire;
  Crescan l' angoscie pur, crescan gli affanni.
Perchè i savi di me potranno dire:
  Costui beato, se nel fior degli anni
  Per sì bella cagion saprà morire!

XXXVII

Tra i fieri venti d' un crudele inverno,
  Involta in cieco e tenebroso orrore,
  Corre la nave mia nel mar d' Amore,
  Quasi sdrucita e senz' alcun governo.
Se volgo in giro il guardo, io non discerno
  Donde possa apparir luce e splendore
  Che mi additi la via per uscir fuore
  Di questo mar, nelle tempeste eterno.
Parmi ben di vedere errar vaganti
  Reliquie miserabili e funeste
  Di rotte navi e d' altri legni infranti:
E pure Amor mi riconforta; e in queste
  Acque, mi dice, io so condur gli amanti
  In dolce porto colle mie tempeste.

XXXVIII

Negli occhi di madonna è sì gentile
  Talor lo sdegno e sì vezzoso appare,

Ch' egli rassembra un increspato mare
Dall' aura dolce del novello aprile;
Se questo mare alteramente umile,
L' onde movendo orgogliosette e chiare,
Da se respinge in vaghe foggie e care
Ciò che in lui si posò d' immondo e vile.
Tal di madonna il vezzosetto sdegno
D' ogni amante respinge ogni desire
Che di sua purità le sembri indegno;
Ma se ben' anco inferocirsi all' ire,
Sollevando tempeste ad alto segno,
Se sommerger fia d' uopo un folle ardire.

XXXIX

Ameno è 'l calle e di bei fiori adorno,
Che guida all' antro del gran mago Amore:
Spiranvi ognor soavità d' odore
Aurette fresche a più d' un fonte intorno.
Ma giunto appena a quel mortal soggiorno,
O volontario o traviato un cuore,
E la noia vi trova ed il dolore,
E colla noia e col dolor lo scorno.
Lamie, strigi, meduse, arpie, megere
Se gli avventano al crine e in sozzi modi
Lo strazian sì, che forsennato ei pere:
E s' ei non pere, con incanti e nodi
Lo costringono a gir tra l' altre fiere
Ne' boschi a ruminar l' empie lor frodi.

XL

Dentro al mio seno addormentato Amore,
In un dolce letargo era sepolto;
Ma strepitosa la beltà d' un volto
M' entrò negli occhi e trapassò nel cuore.
E vi feo così strano alto romore,
Vedendol quivi tra le piume avvolto;

Ch' ei fu ben tosto da quel sonno sciolto,
E n' ebbe sdegno e ne serbò rancore:
Non contro lei, ma contro me che sono
Dell' albergo il signore; e già suo strale
Mi drizza al fianco, e già ne sento il suono.
Ma voi, donna, cagion del mio gran male,
Difendetemi almen per vostro dono:
Che natural mia forza a me non vale.

XLI

Estinguer mai non credo il grande ardore
Che nel mio sen barbaramente accese
Quel dispietato incendíario Amore,
Che me per scopo alla sua rabbia prese.
Se l' esche ardenti allontanai dal cuore,
Più sfogato l' incendio al cuor s' apprese;
E se vi sparsi il lacrimoso umore,
Non rintuzzollo, anzi più fiero il rese.
Se fuggir procurai dall' empio loco
Dove nacque l' incendio; allor m' avvidi
Che con me stesso io trasportava il foco
E se in te, crudo Amor, con alti stridi
Cerco muover pietade; e tu per gioco
M' accresci il male, e poi di me ti ridi.

XLII

Sovra un trono di fuoco il dio d' amore
Stava sedendo e vi tenea sua corte;
E spalancate al tribunal le porte,
Spirava orgoglio in maestoso orrore.
Ordigni di barbarico rigore,
Da quei muri pendean lacci e ritorte,
E mille inciampi di contraria sorte,
E mille inganni di quel reo signore.
Curioso desio colà mi spinse,
Sol per vedere, e senz' altro pensiero;
Ma un cieco laccio il folle piè m' avvinse.

E n' ebbi un duolo sì diverso e fiero,
Che dentro al cuore ogni potenza estinse:
Si di me prese il crudo Amor l' impero.

XLIII

Nel centro del mio seno il nido ha fatto
E poste l' uova sue l' alato Amore:
Quivi le cova; e già del guscio fuore
Cento nuovi Amoretti escono a un tratto.
Pigola ognun di loro, e va ben ratto
Il rostro a insanguinar sovra il mio cuore;
Ed io ne sento un così reo dolore,
Che ne son per l' angoscia omai disfatto.
Altri Amoretti intanto escon dall' uova
E con quei primi a pascolar sen' vanno;
E 'l mio cuor non iscema, anzi s' innuova.
Grifagno Amor! barbaro Amor tiranno!
Gran barbarie è la tua; che chi la prova,
Provi senza morire eterno affanno.

XLIV

Dopo mille aver fatti aspri lamenti
E versato di lagrime un gran mare,
Il superbetto Amore al fin mi appare,
E sì mi sgrida in disdegnosi accenti:
Di che tanto ti duoli e ti lamenti,
E tante spargi ognor querele amare?
Or non sai tu, ch' a voler bene amare
Sol vi s' arriva col soffrir tormenti?
Chi fu, dimmi, chi fu, chi fu mai quelli
Che ti spinse all' impresa; e chi fu mai
Che ti fece adorar quegli occhi belli?
Tu da te stesso fosti; e ben lo sai:
E perchè dunque me crudele appelli?
Tu stesso incolpa, e non Amor giammai.

XLV

Ape gentil che intorno a queste erbette
Susurrando t' aggiri a sugger fiori,

E quindi nelle industri auree cellette
Fabbrichi i dolci tuoi grati lavori;
Se di tempre più fine e più perfette
Brami condurgli, e di più freschi odori;
Vanne ai labbri e alle guance amorosette
Della mia bella e disdegnosa Clori.
Vanne, e quivi lambendo audace e scorta,
Pungila in modo che le arrivi al cuore
L' aspra puntura per la via più corta.
Forse avverrà che da quel gran dolore
Ella comprenda quanto a me n' apporta,
Ape viepiù maligna, il crudo Amore.

XLVI

Tra l' atre vampe d' alta febbre ardente
Geme assetato entro all' odiose piume
Fanciullo infermo, e si raggira in mente
L' ingorde brame d' assorbirsi un fiume.
Se quelle vampe mai restano spente
Per virtù d' erba o per pietà d'un nume,
Avvien che sano egli nemmen rammente
Del già bramato rio l'ondose spume.
Tal' io cui già di sitibondo ardore
Per la vostra beltà, donna, m' accese
L' anima inferma il dispietato Amore;
Or che lo sdegno in sanità mi ha rese
L' aride fibre, io non ho più nel cuore
Quel desio che di voi già sì mi prese.

XLVII

Quasi un popol selvaggio, entro del cuore
Vivean liberi e sciolti i miei pensieri;
E in rozza libertade incolti e fieri,
Nemmeno il nome conoscean d' Amore.
Amor si mosse a conquistargli; e il fiore
Spinse de' forti suoi primi guerrieri;

E degl' ignoti inospiti sentieri
Superò coraggioso il grande orrore.
Venne e vinse pugnando; e la conquista
A voi, donna gentil, diede in governo;
A voi per cui tutte sue glorie acquista.
Voi dirozzaste del mio cuor l' interno;
Ond' io contento, e internamente e in vista,
L' antica libertà mi prendo a scherno.

XLVIII

Qui dove orgogliosetta a metter foce
Giugne la Pesa entro al bel letto d'Arno,
Amor mi trova, e con superba voce
Mi sgrida, e dice: Tu mi fuggi indarno:
Portar convienti l'amorosa croce,
Ancorchè tu ti sia pallido e scarno:
Fuggi pur quanto sai, fuggi veloce,
Senti come nel cuore i dardi incarno.
Tu pur semplice sei, se tu ti credi
Che in queste selve e tra romita gente
Amor non sia, sebben' Amor non vedi.
Luogo non v' è dal suo potere esente;
E ti diran, s' a questi boschi il chiedi,
Che dove ei più si cela, è più possente.

XLIX

Amor, tu la vuoi meco; e non t' appaga
Condotto avermi, ove condotto m' hai:
Tu la vuoi meco; e non ti sazi mai
Di rinnovarmi al cuor l' antica piaga.
Se la tua voglia del mio pianto è vaga,
Mira, crudel, quanto n' ho sparso omai:
Mira, crudel, che al mormorar de' lai
Questo povero sen tutto s' allaga.
Che vuoi tu più da me? vuoi tu ch' io mora?
Eccoti il seno, eccoti il seno ignudo,
Che del mio non morir s' ange e s' accora:

Strazialo quanto vuoi, strazialo ognora;
Ma salva almen, barbaro nume e crudo,
L' immagin di colei che vi s' adora.

L

Corre superba e poderosa nave
Per l' ampie vie dell' Oceán profondo;
E d' altiere speranze onusta e grave,
Porta i tesori suoi a un nuovo mondo.
Le arridon gli astri scintillando, ed ave
Con amica corrente il mar secondo:
Gonfia le vele un venticel soave,
Che fa più lieve del gran legno il pondo.
Per colpa intanto d' un fanciullo audace
Che alla sulfurea polve appressa un foco,
In subitanea fiamma arde e si sface.
Stolto fanciullo Amor, tal per suo gioco
Incendíommi il sen quando era in pace;
E pur gli sembra d' aver fatto poco.

LI

Io cerco indarno d' ammollir costei
Ch' è più crudele d' una tigre Ircana,
Ed ha pensieri sì superbi e rei,
Che per placarla ogni umiltade è vana.
Cosa non v' è che fia più grata a lei,
Ch' il mostrarsi ver me tutta inumana,
E sol gode veder dagli occhi miei
Sgorgar di pianto un' immortal fontana.
Perch' in quella si specchia e i raggi ardenti
Degli occhi suoi v' imprime, e tornan poi
Riflessi nel mio cuor viepiù cocenti.
Ma non ti basta, o fiera donna, e vuoi
Anco render palesi i miei tormenti
Coll' empia voce degli scherni tuoi.

LII

Era disposta l' esca ed il focile,
Per destar nel mio seno un dolce ardore;

Sol vi mancava qualche man gentile
Che battesse la selce in mezzo al cuore.
Quando madonna alteramente umile
Ver me si fece in compagnia d' Amore;
E con la bella man non ebbe a vile
Trarmi dal sen qualche favilla fuore.
Ma sì ratto l' incendio allor s' apprese,
E sì vasto e sì fiero e sì stridente,
Che tutto il seno ad occupar si stese.
Ah ch' il fuoco d' Amor serpe talmente,
Che quella istessa man ch' in pria lo accese,
A frenarlo da poi non è possente.

LIII

Se fia mai che s' annidi entro 'l mio petto,
Fuor che quel che per voi m' infiamma ardore,
Gentilissima donna, io prego Amore
Che del vostro mi privi inclito affetto;
E che a sdegno m' abbiate ed in dispetto,
Anzi in odio crudele ed in orrore,
E che m' affligga e martorizzi il cuore
Ogni altra donna che vi avrà ricetto.
Ma questi appena io sciolsi audaci accenti,
Che mostrommi un bel volto e un vago seno
Amor ridendo, e due pupille ardenti.
E di novello ardor sì fui ripieno,
Che non fia più che il primo ardor rammenti:
Così l' uom cade, e sì ragion vien meno.

LIV

In agonia di morte era il mio cuore,
Quando la speme a rinfrancar lo venne;
E seco venne una virtù d' Amore,
Che a viva forza in vita lo rattene.
Ma non estinse quell' antico ardore,
Che sempremai la signoria vi tenne:

Anzi ch' ei racquistò nuovo rigore,
E dall' aura vital più forza ottenne.
Crudel Amor, nume crudele e fiero,
Chi può comprender mai le strane tempre
Del regno tuo, del tuo sì strano impero?
Deh lascia omai che 'l viver mio si stempre;
Perch' io provo un infermo e vivo e vero,
Mentre morir non posso, ed ardo sempre.

LV

Oltre l' usanza sua, un giorno Amore
Sembrò farsi ver me tutto pietoso;
E mirando le piaghe del mio cuore,
Taci, mi disse, che averai riposo.
Io tacqui e taccio; ed il mio gran dolore
Nel profondo del sen tengo nascoso:
E taccio in modo, che dal petto fuore
Un sol sospiro tramandar non oso.
E tacerò; ma pur' al fin vorrei,
Dopo un sì lungo e tacito martìre,
Il riposo vedere a' giorni miei.
Temo che il falso Amor volesse dire,
Con empio inganno, che riposo avrei,
Non dalla donna mia, ma dal morire.

LVI

Nell' assetato mio fervido seno
Serpentello orgoglioso Amor s' aggira:
E d' ogn' intorno dalla fauci spira
Il mortifero suo caldo veleno.
Il cuor che ne sente omai ripieno,
A trovar refrigerio indarno aspira;
Perchè quel serpe più ne monta in ira,
Ed il misero cuor più ne vien meno.
Se gli occhi miei per la pietà che m' hanno,
Versan di stille lagrimose un mare,
Più si rinforza l' assetato affanno:

Perchè le rende più salmastre e amare
Il luminoso scintillar che fanno,
Del mio bel sol l' ardenti luci e chiare.

LVII

Quando io mi posi ad adorar costei;
Così bella mi parve e così vaga,
Ch' io mi credetti di trovare in lei
Quel vero ben che le nostr' alme appaga.
Ma sol trovai che in fieri modi e rei
Ella al cuore mi feo così gran piaga;
Che traendone in duolo i giorni miei,
Un diluvio di pianti il sen m' allaga.
Così talor sovra un fiorito prato
Stendesi all' ombra un pastorello, e crede
Quivi trovar dolce riposo e grato;
Ma una serpe crudel ch' egli non vede,
Tra' fiori ascosa in un maligno agguato,
Con puntura mortale il sen gli fiede.

LVIII

Senza portar altr' armi da ferire,
Sol con quelle degli occhi entra in battaglia,
Madonna, s' avvien mai che un cuore assaglia
E al primo assalto il voglia far morire.
Folle è chi spera di poter fuggire;
Ma più folle chi oppone o piastra o maglia:
Perchè sì ratta a fulminar si scaglia,
Che a un tempo vien la morte ed il colpire.
Dicon che in Libia nell' ardente arena
Regna un angue perverso e sì possente,
Che senz' altr' armi cogli occhi avvelena.
Io creder nol volea; e tra la gente
N' era schernito: or do credenza piena,
E a tanta verità chino la mente.

LIX

La beltà di madonna entro il mio cuore
Passò così guerriera e sì lo prese;

Che, senza ch' ei potesse far difese,
Vi stabilì la signoria d' Amore.
Quel tirannico allora empio signore
D' ogni bene a spogliarlo in prima attese,
E poscia un fuoco sì crudel v' accese,
Che dura ancor quel maledetto ardore.
E perchè l' alma a ribellar non pensi,
Tutte sbandì le sue potenze, e lei
Commise in guardia alla follia de' sensi:
E con modi superbi, indegni e rei
La costrinse a pagar tributi immensi
Di sospiri, di lagrime e d' omei.

LX

Oggi è il giorno dolente, e questa è l' ora
Che tu fosti, o Signor, trafitto in croce:
Questo è il momento in cui per duolo atroce
Dal sacro corpo tuo l' alma uscì fuora.
In questo stesso le tue grazie implora
Il mio lungo fallir con umíl voce.
Corri pietoso Dio, corri veloce,
E il mio pentir per tua pietà rincuora
Oh mio Dio, tu ben sai che mille volte
In me svegliasti il pentimento; e poi
Ebbi a nuovo peccar l' opre rivolte.
Or tu, Signor, che il mio pentir pur vuoi,
Mentre io combatto le mie voglie stolte,
Fermalo nel mio cuor co' chiodi tuoi.

LXI

Non così bianco mai nel verde prato
Sorge d' un giglio il maestoso fiore,
Nè cotanto giammai spirano odore
Le bianche rose ai gelsomini allato
Come, o donna gentil, sembra odorato
Del vostro seno il tremulo candore

Che fa scorno e vergogna a quell' albore
Di cui l' alba s' ammanta, e in cielo è nato.
Anzi lassù nel ciel la via del latte,
Del vostro seno in paragon, possiede
Candidezze men chiare e meno intatte.
Solo, o donna gentile, a lui non cede
(Con vostra pace) nè per lui si abbatte
Il divoto candor della mia fede.

LXII

Io correva alla gloria: e l' empio Amore
N' ebbe dispetto; e nel difficil campo
Tender mi volle ogni più strano inciampo,
Ogni più occulto laccio, e a tutte l' ore.
Schivogli un tempo ben guardingo il core,
E per ventura ne trovò lo scampo;
Ma cadde alfine, e il feo cadere un lampo
Che l' abbagliò con improvviso ardore.
Cadde, fu preso, e alla terribil corte
Tratto del grande onnipotente sire,
Senza pietà fu condannato a morte;
Con tal legge però, che nel morire,
Ristretto in crudelissime ritorte,
Mille strazi dovesse in pria soffrire.

LXIII

Io vo' gridar, fin che colà si senta
Nel giusto seggio dove Amor tien corte:
Io vo' gridare, e vo' gridar ben forte,
Fin che la pena mia non si rallenta.
Donna crudel, tu la pietade hai spenta:
Tu le virtudi, sue compagne, hai morte;
Tu contro questo cuor nuove ritorte
Fabbrichi sempre, a tormentarmi intenta.
Nuove stragi ritrovi; e a tempo e a loco
L' incerta speme e il disperar ben certo,
Il sorriso, lo sdegno, il ghiaccio, il fuoco.

Non voglio più soffrir: troppo ho sofferto.
Odimi, Amor, nè tel pigliare a gioco:
Rendi a costei di sua barbarie il merto.

LXIV

Quel primo strale che avventommi Amore
Da' due begli occhi, non mi colse appieno:
Fu lieve la ferita, e poche uscieno
Stille di sangue, e senza alcun dolore.
Ma poscia un certo e non più inteso ardore
Svegliossi e corse a serpeggiar nel seno;
E per le vie del sangue il suo veleno
Portò non visto ad infettarmi il core.
Quindi nel core ogni virtù sen viene
Lentamente a morire; e il cuor non vede
Ch' anch' ei morrà tra ignoti affanni e pene:
E se a madonna qualche aita chiede,
Come a medica sua; ei non l' ottiene,
Perchè, troppo inesperta, il mal non crede.

LXV

Non posso più tacere; omai conviene
Ch' io ti chiami mercè, donna gentile:
Mostra pietate del tuo servo umíle,
Mira gli affanni suoi; mira le pene.
Mira che questo cuor più non sostiene
Viver penando in sì gravoso stile:
Mira che langue il suo più verde aprile,
E che a gran passi il suo morir sen viene.
Mentre così favello, Amore intanto
Mi guarda e dice: O mio fedele e caro,
Non è la donna tua crudel cotanto:
Quindi soggiugne con un riso amaro:
Non vuole il tuo morir, vuole il tuo pianto;
Ma vuol che duri di tua vita al paro.

LXVI

Di Mongibello in sull' arsiccia balza
Il fulminato Encelado dal fianco

Non tante fiamme sospirando innalza,
Quanto io ne serro dentro al lato manco.
E 'l cuor sì mi si scuote e sì mi sbalza,
Ch' Etna sì forte non si scosse unquanco:
E già la morte da vicin m' incalza;
Ma non ne temo, e non ne vengo bianco:
Anzi m' allegro. Il fier gigante stolto,
Se potesse morir, saria beato;
Perchè saria da' suoi tormenti sciolto.
Vieni, o Morte gentil, rompi il mio fiato:
Sol la tua falce mi può far disciolto
Da' nodi ove mi tiene Amor legato.

LXVII

Porta negli occhi un arco Persiano
Costei che delle donne è la più bella;
E con esso avventando aspre quadrella,
Le avventa in modo, ch' il fuggirle è vano.
Ma il voler ferir lei, non è d' umano
Valor possanza. Ella, d' Amor rubella,
Si cinge il sen di dura pietra; e in quella
Lo stesso dio d' Amor colpisce invano.
Ben se n' adira il superbetto, e riede
Con nuovi strali a ripigliar baldanza,
E di vincer la pugna alfin si crede:
Ma delusa provando ogni speranza,
Dispettoso e confuso omai s' avvede
Ch' Amor contro virtù non ha possanza.

LXVIII

In libertade io mi vivea beato,
Senza temer la tirannia d' Amore;
Quando questo crudele empio signore
Ebbe in dispetto il mio felice stato.
Mi tese in prima ogni più occulto agguato:
Poscia sen venne a guerra aperta fuore;

Ma ritrovando ben munito il cuore,
Vilipeso rimase e svergognato.
Si morse allor l' enfiate labbra, e disse:
Ti voglio morto; e agli sgherani suoi
Comandò che ciascun ver me ferisse.
Questa, donna crudel, fur gli occhi tuoi,
Fu quel tuo canto ch' il mio sen trafisse
A tradimento, e lo schernì da poi.

LXIX

Delle glorie d'Amor schiavo in catena,
In servitù di lui mi vivo affisso,
E credo il servir mio gloria e non pena;
Onde vivrò qual sempre mai son visso.
Delle glorie d' Amor la terra è piena,
È pieno il mare ed il profondo abisso:
Piena è dell' aria la region serena,
Ed ogni astro lassù mobile e fisso.
Amor gloria è del cielo; e gli altri dei
Sol per gloria d' Amor regnan contenti,
Liberi e scevri dei mortali omei.
Ma le glorie d' Amor le più lucenti
Folgoreggian negli occhi di costei
Ch' è la dolce cagion de' miei tormenti.

LXX

S' io fossi stato mai di me signore,
Come un destino reo mi niega e vieta;
Arezzo avrebbe forse il suo poeta,
E montar ne potrebbe in qualche onore.
Ma di stelle ben fisse aspro tenore,
E forza d' invincibile pianeta
Non vuol ch' io salga alla serena e lieta
Cima ove sgorga il Pegaseo liquore.
Furtivo io rado a quel beato monte
L' ime radici; e ben da lungi adoro
Il profetico orror del sacro fonte.

E se talor d' un quasi secco alloro
Cinger mi voglio la guardinga fronte;
Io so qual ne prov' io scherno e martoro.

LXXI

Antonio poi che il vincitore Augusto
L' ebbe sopra del mar vinto e disperso,
Per non vedersi di vergogna asperso
E d' ostili catene il dorso onusto,
Volle morire; e tu tel vedi, o ingiusto
Amor tiranno e alle grand' opre avverso:
Tu 'l vedi ben nel proprio sangue immerso
Colà d' Egitto sovra il lido adusto.
Tu ben lo vedi, e seco vedi ancora
Estinta quella barbara regina
Che di viver regina indarno implora.
Or va', mio cuor, vanne, e d' Amore inchina
Al giogo il collo e l' empio nume adora:
Egli sol cagionò tanta ruina.

LXXII

Vago augellin, che allo spuntar del giorno
Rallegri il prato co' tuoi dolci accenti,
E svegli l' aure addormentate e i venti
A carolar per questi boschi intorno;
Ecco che ad ascoltarti io pur ritorno,
Per addolcir quegli aspri miei tormenti
Che sì crudi, sì fieri e sì possenti
Perpetuo fanno entro al mio cuor soggiorno.
Canta, vago augellino, alza un tal canto,
Quale intonò l' addolorato Orfeo
Nell' atre bolgie del Tartareo pianto:
E se dai posa al mio penar sì reo;
Dirò: Costui con un più nobil vanto
L' inferno raddolcir volle e poteo.

LXXIII

Quando colei ch' io già fanciullo amai,
Tradir mi volle e mi fe' tanti inganni;

Da quegli indegni obbrobriosi affanni
Con intrepido cuore uscir tentai:
E seguendo altra sorte, ardito alzai
De' miei pensieri i giovinetti vanni;
E della gloria agl' immortali scanni
Il mio volo talor forse appressai.
E se non giunsi, non fur l' esche e gli ami
Della donna infedel che l' impediro,
Ne l' ascose sue reti o i suoi richiami;
Fur mie forze natie che non soffriro
A gir tant' oltre; e s' ora avvien ch' io 'l brami,
Penso ch' indarno a sì gran vanto aspiro.

LXXIV

Voi che in Parnaso d' Ippocrane al fonte
D' un lascivo velen l' onde mescete,
E non di lauri, ma di mirti avete
Ghirlanda oscena all' impudica fronte;
Voi ch' in quel sacro ed onorato monte
Le caste suore a illascivir traete,
E con cetra impurissima movete
Febo a trescar sul giogo suo bifronte;
Sozzi profanator, indegni ed empi,
Sgrombrate fuor del santo luogo; e dato
Vi fia portarne i meritati scempi.
Voi, voi lassù delle celesti rocche
Fulmini il vero Giove; e non placato,
Vendette eterne contro a voi trabocche.

LXXV

Dove Livorno al mar Tirreno il volto
Guerriero volge e co' suoi bronzi tuona,
(Chi il crederebbe!) a' lacci suoi m' ha colto
Quell' empio Amore ch' a null' uom perdona.
Io caddi al laccio; e in fieri nodi avvolto
Tra catene indorate il cuor mi suona:

E, ch' io non speri mai d' esserne sciolto,
Con dispettosa voce il cuor m' intuona.
Non procuro di sciormi: io cerco e bramo
Ch' almen colei ch' è del mio cuor regina,
Prima del mio morir sappia ch' io l' amo.
Se questo avviene, e una sol volta inchina
Ver me le luci sue; felici io chiamo
Quei tormenti che Amore a me destina.

LXXVI

Oltre il gran padre suo spiegò le penne
Icaro audace a sormontare il cielo;
E squarciando dell' aria il chiaro velo,
Là dove il sol più cuoce, alfin pervenne.
Non già pertanto i vanni suoi rattenne,
Ma dissipovvi d' ogni tema il gielo;
E rinfiammato da più caldo zelo,
Alto più sempre il suo volar mantenne.
Se pupilla mortale erger tant' alto
Potesse il guardo; detto avrebbe ch' esso
Alla reggia del sol portasse assalto.
Icaro cadde un sol momento appresso:
Or tu da quel funesto orribil salto,
Mio cuore, impara a consigliar te stesso.

LXXVII

Batti pur quanto sai, batti tamburo;
Spiega pur qual tu vuoi nuova bandiera:
Assoldarmi di nuovo alla tua schiera,
Superbissimo Amore, io più non curo.
Provai pur troppo quell' acerbo e duro
Giogo di tua milizia aspra e severa;
E troppo noti di tua mente altera
I tirannici modi allor mi furo.
Spensi il primo vigor de' miei verd' anni,
Te seguitando in ogni dubbia impresa
Per le vie degli stenti e degli affanni;

E pur mi venne ogni mercè contesa,
Ancor ch' io ti mostrassi il petto e i panni
Squarciati, e l' alma da più mali offesa.

LXXVIII

Spirando verso me rabbia e vendetta,
L' arco più volte in mano Amor riprese;
Ed avventommi più d' una saetta,
Non ben contento delle prime offese.
Ma di tempra sì forte e sì perfetta
Mi cinse la Ragione un bello arnese;
Che indarno sempre il masnadier saetta:
Onde confuso alfin pace mi chiese.
Mi chiese pace: io glie la diedi; e volle
Ritenere in ostaggio la Ragione
Ch' io pur gli diedi semplicetto e folle.
Ma tosto il traditore, alla tenzone
Ritornando, mi feo di sangue molle;
Ed or mi tiene in suo poter prigione.

LXXIX

Che Amor contro virtù non ha possanza,
Credei gran tempo e lo credei ben certo;
E gonfio d' altierissima speranza,
Esser volli di lui nemico aperto.
Sorrise Amore a tanta mia baldanza;
E qual vecchio campion, forte ed esperto,
Sprezzò la vana e semplice fidanza
Di me nuovo guerriero ed inesperto.
Nè si degnò tender nemmeno un laccio;
Ma lasciò, sprezzatore e non curante,
All' istinto natio sì lieve impaccio:
E fe' ben l' opra, e tra la turba errante
Tosto mi spinse; ed ora avvampo e agghiaccio,
D' una vil femminetta occulto amante.

LXXX

Non vo' che 'l sappia, e nol saprà giammai
Questa donna, ch' io l' amo e ch' io l' adoro;

Perchè non bramo all' amor mio ristoro,
Ne fia ch' io 'l cerchi o che 'l richieggia mai.
Con purissima fè l' amo e l' amai,
Ed amerolla infino a ch' io non moro
Perchè è degna d' amore; e s' io l' onoro,
Degna è d' onor molto più grande assai.
Vantin le Greche e le Romane penne
Le donne loro, o s' altra mai nel mondo
Di pudica e di bella il pregio ottenne:
Che della donna mia non fia secondo
Il pregio mai; ed ella in terra venne
Per porre ogni altra in un oblio profondo.

LXXXI

Degg' io mai sempre sospirare, e deggio
Pianger mai sempre, e sempre aver nel seno
L' amoroso mortifero veleno
Per cui languisco e nel languir vaneggio?
Odimi, Amore. Io più da te non chieggio
Che tu rallenti al mio servire il freno:
Io voglio rotti que' tuoi lacci a pieno;
E romperogli, se pur chiaro io veggio.
E se tant' alto mia virtù non sale,
Lo Sdegno armato a fiancheggiar mi viene,
E l' Odio ch' è nemico tuo mortale.
Tu chiami indarno in tuo favor la Spene;
Tu levi indarno contro me sull' ale:
Lasciar l' imperio del mio cuor conviene.

LXXXII

Qual tra le spume d' un tranquillo mare
Venere apparve, allor quando ella nacque;
Tal la mia donna maestosa appare,
Quando scherza dell' Arno in mezzo all' acque.
Per contemplar le sue bellezze rare
Io ben vid' io, che un venticel si tacque;

E vidi l' Arno tra quell' onde chiare,
Che per sommo stupore immobil giacque.
Per accostarsi a lei, le verdi piante
L' ombra stendean del boschereccio orrore
Più lunga assai che non soleano innante.
Sol Febo offeso da sì gran fulgòre
A tuffar si fuggì nel mar d' Atlante,
D' invidia tinto e di mortal rossore.

LXXXIII

Ben d' un saldo macigno il freddo seno
Cinge madonna, e di diamante il core,
Per non temer di quel sì reo veleno
Che con gli strali suoi avventa Amore.
E se talor d' alta superbia pieno
Vuol provar contro lei l' usato ardore;
Delle facelle sue tosto vien meno,
(Caso insolito a lui) e spento muore.
Ed ella allor dall' infrangibil rocca
Di sua virtù, tanta tempesta piove,
E tante contro lui saette scocca;
Che tanti su dal ciel lampi non muove,
Quando fulmina in Flegra e quando fiocca
Gli sdegni suoi delle vendette il Giove.

LXXXIV

Allor che di me stesso era signore,
Io volli di signor cadere in servo,
E mi riscelsi quel signor protervo
Ch' è tutto orgoglio, e pur si chiama Amore.
M' accolse con sì strano aspro rigore,
Che mi fece tremar per ogni nervo;
E quasi io fossi alla fontana un cervo,
Mi diè d' una saetta in mezzo al cuore.
E perch' io m' addestrassi a ben servire,
Consegnommi al Timore ed al Dispetto;
E a questi volle la Speranza unire.

Ma ciò stato saria gioia e diletto,
Se non avesse quell' ingiusto sire
Chiusa la Gelosia dentro al mio petto.

LXXXV

Cuor mio, non ti fidar dell' empio Amore;
Non ti fidar di quel piacevol riso
Che ti chiama e t' alletta a un paradiso
Ch' è un vero inferno d' immortal dolore.
Mira come colà del regno fuore
Ei trasse Antonio, e poscia il volle ucciso:
Mira come Sanson venne deriso
Da una vil femminetta, e come ei muore.
Mira quel Re che giovinetto vinse
Con lieve fionda il Filisteo Gigante,
In quali indegni lacci Amor lo strinse.
Mira il figlio di lui, sì savio innante,
Che perse il senno e sue virtudi estinse,
D' impudica beltà lascivo amante.

LXXXVI

Tu non pensi al riparo? e spensierato
Col periglio vicin dormi, o mio cuore?
Tu pur lo sai, che il tuo nemico Amore
Pace non vuole, e già passeggia armato.
Svegliati, o neghittoso, e al manco lato
Richiama omai l' antico tuo valore:
Prendati almen pietà, se non timore,
Dell' infelice tuo misero stato.
Men dormiresti, se sapessi a quali
Ti destina tormenti ed a quai pene
Durissime, insoffribili, immortali.
Tu ben lo proverai, stretti in catene;
Tu 'l proverai, quando fra tanti mali
Perduto fia di libertade il bene.

LXXXVII

Con fiera legge, di pietà nemica,
Regna dentro al mio seno il crudo Amore,

E strazio a strazio crudelmente implica
Per disertar d' ogni virtude il cuore.
Vestigio ormai della potenza antica
Più non riserba, nè del suo splendore;
Ma desolata, misera e mendica
L' anima giace in orrido squallore.
E pur non sazio il barbaro tiranno,
Dei nemici domestici allo scherno
La vuole esposta in vergognoso affanno.
E s' io non fallo, i modi suoi discerno:
Preveggo e so che fin' all' ultim' anno
Deve durar questo martirio eterno.

LXXXVIII

Di casto accesa e d' onorato ardore,
S' aprì col ferro lo sdegnato seno
La Romana Lucrezia, e trasse fuore
Della colpa non sua l' atro veleno.
Cinto di lampi e d' immortal fulgore,
Videsi allora per lo ciel sereno
Gire in trionfo il maritale onore
Cui bella gloria alte virtù facieno.
Ma del nobil trionfo il più pregiato
Simulacro splendea tra mille eletto
Della casta Lucrezia, il sen piagato.
Premea col piede in vil catena stretto
Quel falso Amor che di lascivia nato
Le magnanime imprese ave in dispetto.

LXXXIX

Io fui ben folle e fuor del senno, quando
De' miei verd' anni in sul primiero fiore
Piacquemi entrare in servitù d' Amore,
Senz' altro fin che di penare amando.
Ogni allegro pensiero allora in bando
Sbigottito fuggì lunge dal cuore;

E nel volto m' apparve un tal colore
Che le miserie mie giva additando.
Arsi, piansi, gelai; e, fuor che morte,
Ogni altro affanno, ogni altro duol più fiero
Trovai del mio signor in sulle porte:
Ed egli poi del suo spietato impero
M' impose un giogo sì 'ntrigato e forte;
Ch' or son più folle, se di sciorlo io spero.

XC

D' un' invitta costanza esempio raro,
Vissi d' Amor nemico lungamente;
E me ne giva baldanzosamente
De' più superbi suoi nemici al paro.
Ma pure anch' io quel dolce tosco amaro
In coppa di beltà bevvi altamente:
E cercai di celarlo nella mente;
Ma gli occhi furon quei che m' accusaro.
Gli occhi miei traditori il gran segreto
Feron saper ch' io nascondea nel seno,
Per vergogna e rossor, guardingo e cheto.
Sciolgon or contro me le lingue il freno,
Favola al volgo; e cotal frutto io mieto:
Ma contro Amore ogni virtù vien meno.

XCI

Voi che piangete in servitù d' Amore,
E quell' empio e crudel giogo portate;
Che fate, miserelli, ormai che fate,
Che i fieri lacci non rompete al core?
Da quel tiranno lusinghier signore,
Pazzarelli che siete, e che sperate?
Gli occhi ver me volgete, indi mirate
Quale ei premio mi diè d' aspro dolore.
Io non dirò, perchè poter nol spero,
Quanti strazi soffersi, e quanti danni
Provai sotto il di lui malvagio impero.

Dirò sol ch' il sudor de' miei verd' anni
  Tutto a lui diedi; ed egli sempre altiero
  Nè men guardò que' miei sì lunghi affanni.

XCII

La bella donna che non ha sdegnato
  Scendermi nella mente e nel pensiero;
  Mi va reggendo con sì dolce impero,
  Ch' a gran ragion mi potrei dir beato.
Ma temo oimè, che un sì felice stato
  Un dì non mi diventi acerbo e fiero:
  E lo minaccia quell' ignudo arciero
  Ch' a' danni miei di gelosia s' è armato.
Ben mi guernisce la Ragione il fianco
  Di salda impenetrabile difesa,
  E poi mi sgrida ch' io non tema unquanco;
E pur, qual folle, nella dura impresa
  Cerco di disarmarmi il lato manco,
  Ed apro il varco alla mortale offesa.

XCIII

Porto nel fianco l' infocato strale
  Che già mi spinse quel pennuto arciero;
  E mi sveglia un dolor sì vivo e fiero
  Ch' erba od incanto addormentar nol vale.
Ardo mai sempre, e son condotto a tale,
  Che sol da morte il refrigerio io spero.
  Quel cieco intanto garzoncello altiero
  Mi gira intorno a sventolar coll' ale.
Sembra forse pietà; ma più s' accende
  Il maledetto velenoso ardore:
  Ed egli pure a sventolare attende.
Di più vi spruzza il lagrimoso umore
  Che in larga vena da questi occhi scende:
  E pur resiste, e non so come, il cuore.

XCIV

Portò l' insegne sue vittoríose
Il feroce Anniballe incontro a Roma:
E l' avria vinta, soggiogata e doma;
Ma l' inganno d' Amor vi s' interpose.
Amor fu quegli che in catena il pose
Con gli aurei lacci d' una bionda chioma;
E carco poi dell' amorosa soma
Alla vista del mondo ancor l' espose.
E s' ei poteo rompere all' Alpi il seno,
Se franse in Puglia il gran valor Romano
Che pria piegato avea sul Trasimeno;
Rimase vinto dall' imbelle mano
D' una fanciulla che lo mise a un freno
Da cui sempre tentò disciorsi in vano.

XCV

Ferimmi un giorno, e non a fior di sangue,
Ma nel profondo penetrò del cuore
Quel sì maligno e sì terribil' angue
Ch' è tutto rabbia, e pur si chiama Amore.
Io ne rimasi allor pallido, esangue
E tinto in volto di mortal colore;
E sbigottita l' anima che langue,
Or brama uscir dal petto aperto fuore:
Ed uscirà, perch' a saldar la piaga
Forza non giova nè di pietra o d' erba,
Ne d' ignota virtù dell' arte maga;
Anzi, più sempre aperta e sempre acerba,
D' avvelenato sangue il seno allaga,
Ed in questo allagar più s' esacerba.

XCVI

È così grande la virtù d' amore,
Che di madonna dagli occhi traspare;
Che con maniere pellegrine e rare
Sforza tutte le donne a farle onore.

Non nasce invidia, anzi ogn' invidia muore
In ogni luogo ove il suo bello appare;
E quivi proprio il paradiso pare,
Perchè contento appieno evvi ogni cuore.
O tu che col tuo dir profano ed empio
Neghi d' Amor l' onnipotenza, e vuoi
Vederne un qualche inusitato esempio;
Volgi, incredulo, volgi gli occhi tuoi
A questa donna ch' è d' Amore il tempio;
E nega poscia il suo poter, se puoi.

XCVII

Io mi son giovinetto, e non poss' io
Dar consiglio ad altrui; e non dovrei
Nei segreti passar degli alti dei:
Che temerario ardir sarebbe il mio.
Pure ascoltami tu, cortese e pio
Nume d' Amor: tu, che un fanciullo sei,
Ascolta, io te ne prego, i detti miei;
Nè voler seppellirgli in cieco oblio.
Dimmi, o nume d' Amor, se la speranza
Sbandisci dal tuo regno; e qual potrai
Nel conquisto de' cuori aver baldanza?
Tu saper il dovresti; e se nol sai,
Apprendilo da me. La tua possanza
Guasta ed annichila un dì vedrai.

XCVIII

Ingiustamente, Amore, io non mi dolgo
Che tu non doni al mio servir mercede:
Mercenaria non è questa mia fede,
Nè cotanta viltade in seno accolgo.
Non son, qual tu ti pensi, un nom del volgo
Ch' una vil ricompensa e brama e chiede:
Volontario il mio cuore a te si diede,
E sol per cortesia non tel ritolgo.

Dolgomi ben, che, di gradirlo in vece,
Non lo prezzi o nol curi, e a mille affanni
Fisso bersaglio il tuo rigor lo fece.
E i tuoi ministri, più di te tiranni,
Tutti macchiati della stessa pece,
S' accordan tutti a raddoppiarmi i danni.

XCIX

Bella per sua beltate io vidi un giorno
Andar madonna con più donne in schiera;
E se ne giva di quel volto altera
Che Natura lo feo, non l' Arte, adorno.
Lieto scherzava Amore a lei d' intorno,
Per contemplar quella bellezza vera
Che pura e schietta e in ogni parte intera
Ad ogni altra facea vergogna e scorno.
Ella un sole parea senz' alcun velo,
E l' altre donne eran le stelle erranti
Che di lume non suo splendono in cielo.
Ma come il Sol beve dell' Alba i pianti;
Così costei non ha maggiore zelo
Che saziarsi di lacrime d' amanti.

C

Colui che muove le virtù del cielo
E sì chiaro diffonde il suo splendore,
Altri non è che quello eterno Amore
Che fue lassù, prima che fusse il cielo.
Amor fu quegli che, creato il cielo
Ed acceso negli astri un fiero ardore,
Divise l' acque e nel terrestre orrore
Semi di eternità piovve dal cielo.
Ad immagine sua l' uomo compose
Di terrena materia; e quindi in esso
Quei semi eterni suoi strinse e ripose.
Ma dell' opere grandi il grande eccesso
Allora fu che bella donna ei pose
Per le glorie d' Amore all' uomo appresso.

CI

Chiuso gran tempo in l' amoroso inferno
Arsi piangendo in fieri stenti e guai;
E tal di me vi fece Amor governo,
Che più volte il morir chiesi e cercai.
Ma quel tiranno che si prende a scherno
De' suoi dannati le querele e i lai;
Volea che 'l mio penar durasse eterno,
E che di crescer non finisse mai:
Quando una luce balenò sì chiara,
Che tutti ruppe i miei legami; ed io
Fuggir potei dalla prigione amara.
Quindi voce dal ciel tuonar s' udío:
Rendine grazia alla pietosa e cara
Somma bontà del Crocifisso Iddio.

CII

De' miei voleri impadronito appieno,
Mi tiranneggia empio tiranno Amore
Con tanta ferità, ch' altro signore
Non vuol giammai che mi s' annidi in seno.
Ben lo Sdegno talor col suo veleno
Impadronirsi procurò del core:
Ma quel superbo con l' usato ardore
Tosto ammortillo e lo ridusse in freno.
Dello Sdegno al cader, cadde la Spene;
E 'l mio nemico più fellone e rio
Mi ristrinse in più forti aspre catene.
Or donde libertà sperar poss' io,
Se per somma pietà da te non viene,
Mio Creator, mio Redentor, mio Dio?

CIII

Amor di me si duole, e dice ch' io
Contro di lui satire ordisco e tesso:
Mi rinfaccia la patria e il suol natio,
E al Menippo Aretin mi pone appresso.

Ah ch' io non sono un maldicente; e il rio
Tengo lungi da me villano eccesso;
E pronto sono anche a pagarne il fio,
Se dalla lingua mia fu mai commesso.
E s' una fiata mi lagnai d' Amore,
Per forza avvenne di quel gran tormento
Ch' ei mi diè, come giudice e signore.
Ma sciolto poi, non confermai, e lento
A disdirmi non fui, e il folle errore
Accusai, come accuso e me ne pento.

CIV

Come nasce negli occhi, e poscia in seno
Cade sgorgando il lagrimoso umore;
Così negli occhi ha il suo natale Amore,
E poi scende nel cuor col suo veleno.
Io ben lo so, perchè d' Amor ripieno
Tutto mi sento e avvelenato il cuore:
So che venne dagli occhi il traditore
Per quelle vie ch' a lui son note a pieno.
Ma se gli occhi fur quei che il gran peccato
Fero in produrre Amor; perchè degli occhi
Pagar le pene al tristo cuore è dato?
Giusto è ben ch' ogni pena al cuor trabocchi:
Era cura di lui tener frenato
L' animoso peccar di quegli sciocchi.

CV

Già dirozzata e ben disposta al ratto
Che fa dell' alme una gentil bellezza,
Era quest' alma; e fu rapita a un tratto,
Donna, da voi a sì bell' opra avvezza.
Voi la rapiste; ed in favella e in atto,
Per addestrarla a quel che in ciel s' apprezza,
Con manieroso freno e nobil tratto
La reggeste per via con gran dolcezza.

E se de' sensi lusinghieri al canto
  Ella tese giammai l' orecchio, e volle,
  Per ascoltarlo, soffermarsi alquanto;
Voi la sgridaste, qual' incauta e folle;
  E la traeste per pietade intanto,
  Con nuovo ratto, di Virtù sul colle.

CVI

Dal vasel d' oro u' l' empia Citerea
  Di sua falsa beltà conserva il fiore,
  Qualche parte rubata un giorno avea,
  Maligno ladroncello, il figlio Amore.
Quindi per scherzo e per trastullo fea
  Sovra l' acque dell' Arno il pescatore;
  E di quella beltà l' esca ponea
  Per trarre all' amo d' ogni gente il core.
Correano i cuori semplicetti e stolti
  Ad abboccar quell' esca: ed eran tutti
  Dal finto pescator di vita tolti.
Anch' io con gli altri al precipizio giva;
  Ma dal mio santo protettor ridutti
  Furono i passi miei a miglior riva.

CVII

Occhio lucente a maraviglia e nero
  Splende, o donna gentil, nel vostro volto·
  E nelle fresche guance avete accolto
  Delle rose e de' gigli il pregio intero.
I vaghi denti in labbro lusinghiero
  Alle perle più chiare il lustro han tolto;
  E il nero crine inanellato e folto
  Sovra ogni biondo crine ave l' impero.
Più bianca è assai di quella man di gielo
  Che disserra del Sol le porte aurate,
  La vostra mano; e n' arrossisce il cielo.
E pur tante bellezze e sì pregiate
  Altro non sono che un opaco velo,
  Con cui dell' Alma la beltà velate.

CVIII

Tra le donne più belle onesta e bella
Riportate, o madonna, il pregio e 'l vanto,
Sembrando quale agli altri fiori accanto
Rassembra in sul mattin rosa novella.
Io pur direi che rassembrare a quella
Che della notte entro all' oscuro ammanto
Diffonde il lume suo placido e santo,
Bella madre d' Amor, benigna stella.
Ma di lume non suo Venere splende
Lassù tra gli astri in cielo, e ai rai del sole
Nel fosco volto gli splendori accende;
E da voi torre i più bei raggi suole
Il sole in presto, e da voi sola apprende
La terra a colorir rose e viole.

CIX

Un sì dolce plendore esce dal volto
Di questa donna maestosa e bella;
Che par ch' ell' abbia tutto in se raccolto
L' almo splendor dell' amorosa stella.
Il biondissimo crine all' aurea sciolto
Lieto scherzando in questa parte e in quella,
Al crin di Berenice il pregio ha tolto
Con più folta e più lucida procella.
Nell' Indiche del mar cerulee valli
Simili al bel tesor della sua bocca
Anfitrite non ha perle o cristalli.
Ma il riso che talor dolce discocca
Del suo labbro da i fulgidi coralli,
Ha un non so che di più, che il cuor mi tocca.

CX

Candor di fè ch' ogni candore avanza
E che vince in candor la via celeste,
Di questa donna mia l' anima veste
Con nuova in terra e non più vista usanza.

Eterna serba nello amar costanza
Anco in mezzo ai perigli e alle tempeste;
E con maniere alteramente oneste
Sprezza fortuna e l' empia sua possanza.
Quel savio re che già cercava indarno
Donna che fosse di fortezza armata,
Volga gli occhi del cielo in riva all' Arno.
Miri costei che a superare è nata
Quante il Po ne produsse, il Tebro e il Sarno,
E per guida alla gloria a me fu data.

CXI

Giunto alla tomba del famoso Achille,
Segni ' ostrò d' un generoso pianto
Il guerriero Alessandro, e amare stille
Ne sparse poscia alla grand' urna accanto.
E disse: o tu, che alle Troiane ville
Desti il terrore ed abbassasti il vanto;
Io non t' invidio mille glorie e mille,
T' invidio sol del grand' Omero il canto.
Nelle trascorse etadi e saggi e forti
Ebbe la Grecia i suoi campioni; e pure
I nomi loro in cieco obblio son morti.
Ma il nome tuo non fia che mai si oscure,
Nè fia che mai da mortal nebbia assorti
Sieno i tuoi pregi entro all' età future.

CXII

No, ch' io tornar non voglio ad esser vago
Dell' empia donna che di frodi è piena:
Vorrei prima cader nel sozzo lago,
In cui l' Idra prendea vigore e lena.
Vorrei prima incontrar cerasta o drago
Sull' arsiccia di Libia orrida arena;
Vorrei prima veder l' ispida imago
Di tigre Ircana o di leonza Armena.

Non credo mai che in le tartaree bolge
Tante frodi si trovi e tanti inganni
Quanti costei nel doppio cuor ne avvolge.
Ma se fui a schivargli e lento e tardo,
Or uscito d' un mar di tanti affanni,
Non mi volgo al periglio e non lo guardo.

CXIII

Ai caldi raggi d' un bel viso amato
Ardo e mi struggo come cera al fuoco;
E indarno al mio languir pietade invoco,
Nè so come io non mora in tale stato.
Amore intanto, spiritello alato,
Si ride del mio male e il prende in gioco;
E scaltrito aspettando e tempo e loco,
Mi rinfiamma le piaghe al sen piagato.
Che debb' esser di me? risponde Amore:
Fia di te quel che vuoi: e se ti cuoce,
Scostati quanto vuoi da questo ardore.
Ah ch' ei ben sa che il mio gran duolo atroce
Spogliato ha sì del suo bel senno il cuore,
Ch' ei brama solo quel che offende e nuoce!

CXIV

AL SERENISSIMO PRINCIPE FRANCESCO MARIA DI TOSCANA

Di chiara luce per se stesso splende,
Generoso Garzone, il tuo valore,
E con ali robuste il volo stende
Per l'erte vie del faticoso onore;
O se contro al cignale o al cervo tende
L' arco possente avventator d' ardore,
O se de' cieli a contemplare imprende
Gli eterni moti e il primo lor motore;
O se nobil destriero affretta al corso,
O se lo muove in regolati giri,
O se improvviso lo ristringe al morso.

Ma che sì lieto e sì gentil tu spiri
E sì cortese alla virtù soccorso,
Questo celebri il mondo, e questo ammiri.

CXV

A MADAMA LA GRANDUCHESSA DI TOSCANA

Per quel sentiero onde alla gloria vanno
L' anime grandi e di grand' opre amiche,
Poggia Vittoria; e delle donne antiche
Trapassa l' orme e l' onorato affanno.
Seguendo lei, intorno a lei si stanno
Magnanimi pensier, voglie pudiche:
Quindi mille virtù d' Amor nemiche
Con ossequio gentil coro le fanno.
La precorre onestà, senno e valore;
E costante, avveduta, alta prudenza
Vigila in guardia del suo nobil core.
Ma nel centro del core ha residenza,
Come in suo proprio trono, il vero onore
Cui siede a destra una real clemenza.

CXVI

AL SIGNOR CONTE LORENZO MAGALOTTI

Voi che in virtù del vostro canto altero
Portate in Pindo un' immortal corona,
E nel sacrato altissimo Elicona
Possente avete, al par di Febo, impero;
Perchè quella che dievvi il biondo Arciero,
Cetra che in vostra man sì dolce suona;
Quella che degli eroi tant' alto intuona
La non finta virtude e il valor vero;
Perchè, Signor, quasi negletta e vile
Tenete appesa all' aureo chiodo, e fate
Sì lungo oltraggio al suo divino stile?
Deh staccatela ormai, ed all' usate
Armonie la rendete; e in suon gentile
Di Cosmo il Grande la pietà cantate.

I

L' INCANTO AMOROSO

Al signor EGIDIO MENAGIO gentiluomo Francese

Dov' è del lauro il ramuscello, e dove
Il tripode sacrato?
Vo' dar principio all' amoroso incanto.
Sveglia, o Fillide, intanto
Il sopito carbon: reca il dorato
Vasel ch' è sacro al sotterraneo Giove.
Alle magiche prove
Incenerito di Celindo il core
Arder vedrollo al suo primiero ardore.
Oh s' avverrà che il fastosetto attorno
Queste mura s' aggiri,
Allor che borea l' universo agghiaccia!
Oh s' avverrà ch' ei faccia
Il noto fischio, e che tremante aspiri
Nell' eburneo mio seno a far ritorno!
Infino al nuovo giorno
Penar farollo; e goderò che il cielo
Piova sopra di lui nembi di gelo.
Farò che dalle tombe aperte e rotte
Sorgan in varie forme
A schernirlo talor larve insolenti:
Farò ch' altri spaventi
Gli apporti Empusa, e che le tacit' orme
Non ricopra di lui la fosca notte:
Godrò che dalle grotte
D' Erebo usciti e dagli Stigi piani
Latrino all' ombra sua d' Ecate i cani.
Se a queste porte appenderà talora
Odorose ghirlande,
Quale in prima solea fervido amante;
Godrò ch' ebro e baccante
Di qua le strappi un fier rivale e grande,

E ch' egli per amor quasi sen' mora:
Ch' ei bestemmi l' Aurora,
Se troppo lenta con le rosee dita
A i viaggi del cielo il Sole invita.
E se fia mai ch' ad atterrar s' accinga
Questa porta ferrata,
O ch' al chiuso balcone avventi i sassi;
Tosto chiedermi udrassi
Umil perdono: e sulla soglia amata
Già parmi ch' a svenarsi il ferro ei stringa.
A sì cara lusinga
Io placherommi alfine; e in questo tetto
All' amato garzon darò ricetto.
Ma perchè ciò pur segua, o Filli, e 'l vento
Le mie belle speranze
Non disperga per l' aria o porti in mare;
Fillide, il negro altare
Disvela, e con l' usate orride danze
Seconda il suon di questo rauco argento:
E non temer s' io tento
Con la lingua profferir di sangue impura
Quel gran nome di cui serva è Natura.
Quel nome grande io profferir non temo,
Che profferir paventa
La plebe e 'l volgo delle Maghe ancelle.
Spargi quell' ossa e quelle
Polvi incognite, o Filli; e il freno allenta
Della magica linge al giro estremo.
Queste colte sull' Emo,
Queste colte in Tessaglia erbe omicide,
Pieghin colui che del mio mal si ride.
E tu superbo imperador feroce,
Demogorgon tremendo,
Che con la man possente affreni i Fati;
Se rabbiosi ululati,
Se di strida solenni il suono orrendo
T' offersi mai con tributaria voce;

Del mio tormento atroce
Deh ti venga pietade; e in un baleno
L' adorato mio ben tornami in seno.
Tu sai pur, che per te sovente ho presa
O di strige notturna
L' immonda forma, o di giovenca o d' angue:
Tu sai pur, che di sangue
D' innocente bambin l' altare e l' urna
Farti tiepida e molle a me non pesa.
La tua gran legge offesa
Non ho giammai; nè di tua sferza ultrice
Porto sul dosso mio segno infelice.
Filli, Filli, che fai? perdesti il senno?
Or non vedi che il foco
È quasi spento e che già fredda é l'ara?
Su su, pronta ripara
Al folle errore. Ah ch' in ischerno e gioco
Questi occulti misteri esser non denno.
Fabbro, nume di Lenno,
Sul tuo nuovo splendore abbronzo et ardo
Trogloditica mirra, Assirio nardo.
L' Ippomane, che già svelsi dal fronte
Della giumenta Ispana,
Con tre fila diverse annodo e stringo:
Tre fiate intorno io cingo
Il nappo d' or con la purpurea lana;
E tre fiate m' aggiro, e guardo il monte:
Tre fiate d' Acheronte
Spargo i lividi umori; e afferro e vibro
Queste forbici annose, e scuoto il cribro.
La fontana d' Amor, che già nascose
Nella fronzuta Ardenna
L' innamorato incantator Merlino,
Con soave destino
Poteo più volte ai paladin di Senna
Riaccender nel sen fiamme amorose.
In quelle prezíose

Onnipotenti stille io lavo e immergo
Di Celindo l' immago, e il suol n' aspergo.
Oh qual lieto prodigio, o Filli! oh quale
Nuovo augurio gradito
Nell' ampolla incantata esser m' accorgo!
Celindo mio vi scorgo
Mesto e languente, e che d' amor ferito
Per me soffre nel sen piaga immortale.
Dove, o Filli, non vale
Fede e beltà per richiamar gli amanti,
Han sovrana possanza i nostri incanti.
Così dentro a un solingo albergo e nero
Bella maga solea,
Per dar pace al suo cuor, muover l' inferno.
Egidio, un duolo eterno
Mi serpe in seno; e la mia bella dea
Sempre gira ai miei danni un guardo altiero,
Per addolcir quel fiero
Sdegno, per ammollir quel cuor tiranno,
I carmi tuoi l' incanto mio saranno.
De' carmi tuoi coll' armonie celesti
Stringe ai Gallici fiumi
In ceppi di stupor l' argenteo piede:
Tu gloríose prede
Ritogli al tempo ed ai tartarei fiumi
Del muto Lete; e tu la Morte arresti:
Tu addormentar sapesti
D' Invidia il drago; e di tant' opre il grido
Della bella Toscana assorda il lido.

II

Sotto l' ombra d' una zucca
Stava un giorno Bertoldino,
E grattandosi la gnucca
Borbottava a capo chino.
E dicea: Che cosa è questa,

Che mi brulica nel cuore?
Se per sorte è il mal d' Amore,
Sarà pur la bella festa.
Quest' Amore è un frugoletto
Ch' arrapina il Cristianello;
E ronzandogli nel petto,
Gli scombussola il cervello.
Quest' Amore è un gran diascolo
Rallevato tra gli Astori,
Che non campa d' altro pascolo,
Che di fegati e di cuori.
Egli è il diavol tentennino
Scatenato e maledetto,
Che, se ben pare un bambino,
È più antico del brodetto.
Ma che cerchi, Amor, da me,
Che non t' ho veduto mai?
Dimmi un po', dimmi, perchè
Vuoi condurmi in tanti guai?
Scrivi, scrivi al paese, hai fatto assai:
Tu m' hai ridotto all' ultimo esterminio;
Ma, furbettello, te ne pentirai,
S' aver ti posso un giorno a mio dominio.
Che vo' ridurti a furia di ceffate
Per la disperazione a farti frate.

III

Del gran Fernando i coraggiosi abeti
Avean già scorse l' acque
Del Turco Algieri, e depredati i lidi;
E già facean ritorno
Carchi di gloria a rallegrar Livorno.
Sull' Affricana spiaggia
Scorrea Maurinda, e proferia sovente
Del rapito suo sposo indarno il nome;
Batteasi a palme e si svellea le chiome;

Quindi afflitta e dolente,
Irrigando di lacrime le gote,
Semiviva proruppe in queste note:

Or ch' ho perso il mio tesoro,
Qual ristoro troverò?
Se rapito hanno il mio bene,
Sempre in pene
Sconsolata io viverò.
Se m' han tolto i miei contenti,
Rei tormenti proverò:
Se rapito hanno il mio bene,
Per uscir di tante pene
Disperata io morirò.

Ma tu, Santo Profeta,
Profeta del gran Dio che l' Asia adora,
Pria che languendo io mora,
Vendica tu sul predator fellone
Del moribondo mio tremulo cuore
L' angoscioso dolore.

Tu sai pur, ch' in tue meschite
Io ti porgo Arabi odori,
E di mille e mille fiori
Le ghirlande più gradite.
Giovinetta pellegrina
Corsi anch' io gli aspri viaggi
Della Mecca e di Medina;

E con tenera mano
Sparsi dell' arca tua nel sacro giro
Balzamo Peruan, Galbano, Assiro.
E pur sordo non curi il mio mirtìre,
E forse a gioco il prendi,
E spensierato e neghittoso attendi
Che il re Toscano in sull' Etrusca arena
I Mussulmani tuoi miri in catena.
Oh Profeta menzognero!
Ben' è folle colui che ti crede:

Io rinnego la falsa tua fede,
Ed in te più non ispero.
Maledetto
Macometto
Maledetto il tuo Muftì.
Spergiurato
Bestemmiato
L' empio nome sia d' Alì.
Maledetto, ec.

E voi, Toschi guerrieri,
Terror de' mari, a diroccar venite
L' Arabiche meschite
E a porre in ceppi i Mauritani arcieri.
Qui dal Libico Algieri
Mille prede non vili aver potrete;
Ma incatenata ancora me traete.

Oh me felice,
Oh fortunata,
S' un dì mi lice
Servir beata

Colà dove risplende,
Per gran virtude e per tesori altera,
La nobil Donna ch' all' Etruria impera!
Fama, che il ver ridice,
Narra di sue virtù glorie ammirande;
E l' Europee regine
Pe 'l sentier di virtude
Nella bell' alma sua si fanno speglio.
Lungi, lungi da me sorte rubella,
Se dell' ancelle sue io sia l' ancella.
Volea pur dir Maurinda;
Ma i venti che portavano le vele
Per l' alto mar delle Cristiane antenne,
Dispersero la speme e le querele
Di quell' afflitto e innamorato cuore,
Martire del dolore.

IV

Al signor marchese PIERFRANCESCO VITELLI capitano della guardia de' trabanti del Granduca di Toscana mentre l' autore dimorava colla corte nella villa dell' Ambrogiana

Lo star di mezzo inverno intorno al fuoco
Fu negli anni passati un gran ristoro;
E fin le genti del bel secol d' oro
Trastullavansi anch' esse in questo gioco:
E se talor soffiava Tramontana,
Serravano le imposte e le impannate;
Ma queste sono usanze disusate
Nella corte che sverna all' Ambrogiana.
Qui non si serran le finestre, infino
Che sonate non son le due di notte;
E, quel ch' è più, certe persone dotte
Disegnan la ghiacciaia nel cammino.
E pur, se Borea unito alla Bufera
Qui balli, qui imperversi e qui gavazzi,
Lo san tutti quei piccoli ragazzi
Che vennero nel mondo l' altra sera.
Vi balla, v' imperversa e si scatena,
E fa il diavolo a quattro, e peggio ancora:
Braveggia su pe' tetti, et ad ognora
Compiacesi di farvi all' altalena.
E se avvien che qualcun di lui borbotte,
Ei par che lo cuculi, e suona il zufolo;
E talor mugghia che rassembra un bufolo
Di quei che mugghian nell' inferne grotte:
Poi scarmigliato e rabbuffato il crine,
Gelide bave dalla bocca spruzzola;
E tutti quanti in questa foce aggruzzola
Gli atomi freddi raggruppati in brine:
Ed è così maligno e invidiosaccio,
Che in tanta sua gelata ispida frega
Tra catene di gielo Arno non lega:
Che almeno avremmo questa state il ghiaccio.
Noi non avremo il ghiaccio questa state,

Ed or morrem di dura morte a ghiado
Qui fitti in terra; e ne saprem buon grado
A quel vostro figliuol che tanto amate:
A quel vostro figliuol, signor marchese,
Che la regia anticamera governa;
A quel vostro figliuol che, quando verna,
Non vuol veder mai le fascine accese.
Grida, stride, schiamazza, e pare un diavolo
A cui l' angel Michel tolt' abbia un' anima;
E contro me sì bestialmente ei s' anima,
Che vuol mandarmi ad ingrassare il cavolo.
Ma faccia lui: che poco ingrasserollo;
Perchè il freddo m' ha secco il cuoio addosso,
E sembro per appunto un catriosso
D' un tisico cappon, spolpato e brollo:
E magro e secco e allampanato e strutto,
Potrei servir per un fanal da nave;
E senza grimaldello e senza chiave,
Come uno spirto passerei per tutto.
Voi che avete paterna autorità
Sopra il vostro figliuol grasso e paffuto,
Che dal Granduca è così ben veduto,
Fateci a tutti un po' di carità:
Fategli una solenne riprensione;
E nel farla fingetevi adirato:
Ditegli che sarebbe un gran peccato
Il far morir di freddo le persone.
E s' ei sarà figliuol d' obbedíenza,
Io disporrò l' alte sue glorie in rima;
E canterolle di Parnaso in cima,
Del venerando Apollo alla presenza.
Dirò che là sul Reno a fronte a fronte
Stette co' Galli e fece lor paura;
E tanta vi mostrò forza e bravura,
Che parve un conte Orlando in Aspramonte.
Dirò che quando ei suona la ribeca,
In sì dolce vi spicca alta eccellenza

Il salterello e l' aria di Fiorenza,
  Ch' allo stesso Palliardi invidia arreca.
Dirò che quando ei beve il cioccolatte,
  Sembra un' ape gentil che sugga un giglio;
  Poich' ei la sorbe con sì vago piglio,
  Che ne restan le dame stupefatte.
Dirò che allor ch' a nobil mensa ei siede
  E che col fiasco in man disfida i Lanzi,
  Non v' è Cristiano che gli passi innanzi,
  E infin lo stesso imperador gli cede.
Ma se caparbio in fare il bellumore,
  Ei non vorrà che qui s' accenda il fuoco;
  Se mi vien sotto, gli farò tal giuoco
  Che potrebbe scottarlo a tutte l'ore.
Ordinerogli un servizial d' aceto,
  Un beveron di pretta scamonea;
  Anzi di gomma gutta, ch' è più rea:
  E converragli berla, e starsi cheto.
Nè saran fiabe queste ch' io predico:
  Ed a sue spese imparerà Clemente,
  Ch' è un pensier troppo ardito e impertinente
  Non pisciar chiaro e far le beffe al medico.

V

Al signor conte FEDERIGO VETERANI nel mandargli un saggio di vino

Se l' Unghero rubelle e il Transilvano
  Ridurre al giogo imperíal bramate,
  Bevete, o signor conte, anzi trincate
  Questo, ch' or vi mand' io, Montepulciano.
Se di questo, Signor, voi trincherete
  A colizione, a desinare e a cena,
  Il prence Montecuccoli e il Turrena
  In gloria militar trapasserete.
Anzi quel re di Francia sì terribile,
  Che fa paura a tutto quanto il mondo
  E tutto lo vorria domare a tondo,

Avrà di voi una paura orribile.
E se 'l demonio lo tentasse mai
D' attaccari di notte nel quartiere;
Se baderete, o signor conte, a bere,
Il re di Francia n' averà de' guai.
Bevete dunque, e giorno e notte in guerra
State col fiasco, e generoso e forte;
E sarete più bravo della morte,
E il maggior capitan che viva in terra.
Bevete pure; e ve lo dice il medico:
Bevetel freddo, che non fa mai male;
E stimate un solenne arcistivale
Chi non dà fede a quanto adesso io predico.
E se tornate in Alemagna, dite
Al nostro imperador da parte mia,
Che se vuol gastigar quell' Ungheria
E far le ribellioni ormai finite;
Anch' egli bea Montepulciano, e faccia
Nel bel mezzo di Vienna un' ampia grotta,
Dove sempre ognun trinchi a guerra rotta
Verdea, Montepulcian, Chianti e Vernaccia.
Se questo fia, vedremo a' nostri giorni
Marcire il Turco prigioniero in Vienna,
E la superba trionfale Ardenna
Contenta star de' vasti suoi contorni.
Vedremo, il so bene io, ch' io son profeta;
Perchè un fiasco di vino in sen mi bolle,
E tutto pieno di furor m' estolle
Del profetico Pindo all' alta meta.

VI

Prete Pero era un maestro
Che insegnava a smenticare,
Goffo, sì, ma però destro;
Ed io era suo scolare;
E il primo giorno ch' alla scuola andai,
La costanza in amor dimenticai:

Onde il maestro accorto
In mia propria presenza
Trenta punti mi diè di diligenza,
E negli stati dello Dio d' amore
Per sei mesi mi fece imperatore.
La costanza nell' amare
Parmi proprio una pazzia:
S' avrò mai tal frenesia,
Cominciatemi a legare.
Se 'l mio ben non vuole amarmi,
Anzi odiarmi si compiace;
Me la piglio in santa pace:
Io non vo' mica impiccarmi.
Impiccarsi da se stesso
È un voler farsi del male;
E v' è un rischio, che il Fiscale
Poi gastighi un tale eccesso
Donne vaghe, donne belle,
Che negli occhi avete amore,
V' ingannate, o pazzerelle,
Se credete che il mio core
Nell' amoroso ardore
Più d' un giorno giammai voglia penare.
La costanza nell' amare
Parmi proprio una pazzia:
S' avrò mai tal frenesia,
Cominciatemi a legare.

VII

Quando io era ancor bambina
Lessi un giorno una leggenda,
E imparai, sebben piccina,
Ch' Amore è la befana e la tregenda.
Semplicetta
Pargoletta
Lo credetti allora affè;
Ed al sol nome d' Amore

Il mio core
Spiritava di paura.
Ma in etade or più matura
Rido ben di mia sciocchezza
E di mia simplicità;
Perch' ho letto
In un libretto,
Che l' Amore
È un batticuore
Che, chi nol vuol, non l' ha.

VIII

Al sapientissimo e giustissimo MANNUCCI Giudice Delegato in nome di Carlino Bagnera giovane della spezieria e confettiere del serenissimo Granduca

Da che tramonta il sole infin che Fosforo
Spunta nel cielo e caccia via le lucciole,
Signor Mannucci, infin di là dal Bosforo
Vengon ne' fogli miei le rime sdrucciole.
Apollo intanto m' inghirlanda i Lendini,
E vuol che ne' poetici volumini,
Affaticando i muscoli ed i tendini
Erbette Ananippee io biasci e rumini.
Verso il giogo il Pindo insuperabile
Di balza in balza ruminando io portomi;
E mi ritrovo il piè tanto instancabile,
Che di poterlo sormontar confortomi.
Quivi cantar vogl' io l' alta Buccolica
Col zufoletto di messer Virgilio;
E voglio strimpellar la piva Argolica
E 'l pifferon del satiro Lucilio.
So che dispetto n' averà grandissimo
Il Silvestrini, e gli altri poetonzoli
Che negli orti Febei sono il casissimo
A piantar le carote e i raperonzoli.
Signor Mannucci, io non gli stimo un nocciolo;
Mentre a far due versacci stanno un secolo,
Ed io di botto gli spippolo e snocciolo:

Cosà, che a dire il ver, me ne strasecolo.
Or voi che avete sale in sul comignolo
Del vostro capo, e siete uom di Scilloria,
Giudicate tra noi chi è 'l grosso o 'l mignolc.
Io son sicuro d' ottener vittoria.

IX

Risposta del SELVESTRINI giovane della credenza del [illegible] nissimo Granduca

Correte, o muse, al lago di Maciuccoli,
Pigliate anguille, e fatene ghirlande
A quel Carlin Bagnera, a quello uom grand[illegible]
Che si crede esser re de' Mammagnuccoli.
Ha fatto uno strambotto in rima sdrucciola
Goffo, scipito e senza conclusione;
Onde tutte di corte le persone
Non lo stiman nè meno una vil succiola.
Nel fondo di un bel cantero dipingasi
Il suo ritratto dentro una seggetta;
E il cul del Pegaseo, fatto trombetta,
A spetezzar l' alte sue glorie accingasi.
E dica, che se a corre i raperonzoli
E l' ortiche di Pindo ei non è il caso;
Almeno in Aganippe ed in Parnaso
Saprà d' Apollo confettar gli stronzoli.
Io per me starò cheto, e non vo' mettere
La lingua in queste cose a repentaglio;
Perchè, sebbene quando io canto, io raglio,
Nulladimeno io sono un uom di lettere;
E sono stato a Pisa: e tra i discepoli
Fui del famoso e dotto Baragalli;
E tra l' erbette de' Parnasii calli
Conosco la cicoria e i terracrepoli;
E so quai stelle colassù nell' Etera
Stan sempre fisse e mai non vanno a bere:
E distinguo le sorbe dalle pere;
E so cent' altre belle cose, eccetera.

X

Una vaga pastorella
Che due lustri appena avea,
Semplicetta, scinta e scalza
Stava l' oche a guardar sotto una balza;
E mentre alla conocchia il fil traea,
Lieta così cantarellar solea:
S' io son bella, son per me:
Non mi curo avere amanti;
E mi rido de' lor pianti,
De' sospiri e degli oimè.
Per un grembo di bei fiori
Mille amanti io donerei;
Che con tanti piagnisdei
Han l' appalto dei dolori.
Dolce cosa ognor mi pare
Con Lirinda e con Lisetta
Lo sdraiarmi in sull' erbetta
D' un bel prato, e merendare.
È il più bel piacer del mondo
Far sul prato a mosca cieca,
Ed al suon d' una ribeca
Far saltando il ballo tondo.
Guancial d' oro, scalda mano,
Son trastullo a me gradito.
Pigli pur, chi vuol, marito:
Io non ho pensier sì strano.
Ho più volte udito dire
Che il marito cuoce il grifo;
Onde sempre avrollo a schifo,
S' io credessi anco morire.

XI

Io vo' cantare al suon d' un campanaccio
La leggenda d' un nano impertinente.
Ala, signori miei, non date impaccio;
Ma statemi a sentire attentamente.

D' un moro incirconciso e d' una ebrea
Nacque in Ispagna questo Caramogio.
Grande a fare il buffone ingegno avea,
Ma ora il poverin fatto è barbogio.
Tutto imbrattato d' amorosa ruggine
Con novelli amorazzi ognor s' impegola;
E come il ragno, la murena e il muggine,
Va giorno e notte eternamente in fregola.
Ma son gli amori suoi così ridicoli,
Che sbellicar farieno un duol di stomaco.
Così venisse a radergli i t . . . .,
All' usanza Turchesca un Turco Andromaco:
Che forse forse gli uscirebbe il cricchio
Di quel desio che fin per gli occhi vomita:
E si rannicchierebbe come un nicchic
Quella superbia sua cotanto indomita.
Il più superbo cavalier di Spagna
È men superbo di questo anitroccolo,
Che stando in un paese di cuccagna,
Lo vilipende e non lo stima un zoccolo.
Più fumo ha in testa, che Vulcano e Stronboli;
Ma quella testa è vota di giudizio,
E fanvi le farfalle i capitomboli,
Scorronvi le girelle a precipizio.
Ma se talor gozzovigliando a bevere
Del buon padre Lieo monta su i trampoli;
Dell' anfore tracanna e delle pevere,
Con golaccia di acquaio, infin gli scampoli.
Allora sì che dalla bocca snocciola
Chiacchere e rutti che vi fan capitolo;
Ma tombolando al fin da qualche chiocciola
Ritorna a casa a salti di gomitolo:
Dove il fratello suo, ch' è un buon prezzemolo,
Con un nerbo gli frusta ambo le natiche;
E con quel suo vocin languente e tremolo
L' esorta ad isfuggir le male pratiche.
Voi che ascoltate qui, buone persone,

Di questo babbuasso la disgrazia;
Gite a vederlo: ei sta da San Simone,
Ei si mostra pel prezzo d' una crazia.

XII

Donzelletta
Superbetta,
Che ti pregi d' un crin d' oro;
Ch' hai di rose
Rugiadose
Nelle guance un bel tesoro:
Quei tuoi fiori
I rigori
Proveran tosto del verno;
E sul crine
Folte brine
Ti cadranno a farti scherno.
Damigella
Pazzerella,
Godi godi in gioventù:
Se languisce,
Se sparisce
Quest' età, non torna più;
Ed al rotar degli anni
Scema sempre il gioir, crescon gli affanni.
La tua beltà,
Ora ch' è amabile,
Gioia ineffabile
Goder potrà.
Ma se del viso tuo la fresca rosa
Per pioggia grandinosa
Tempestata dagli anni al fin cadrà;
La tua beltà,
Fattasi pallida,
Tremante e squallida
Lacrimerà:
Che dell' etade il verde

Per decreto fatal d' iniqua stella
Non ritorna già mai, quando si perde,
Damigella, ec.

XIII

Batti pur, batti tamburo;
Spiega, Amor, nuova bandiera:
Arrolarmi alla tua schiera,
Fiero duce, io più non curo.
Batti pur ecc.
Dimmi un po', superbo Amore,
E qual premio e qual mercede
Diede mai alla mia fede
Il tiranno tuo rigore?
Duri strazi, indegni torti
Ho sofferto, e mille affanni;
Mille scherni e mille inganni,
Crude pene ed aspre morti.
Crudo Amore, in van minacci:
Quel tuo giogo non vo' più:
A quei barbari tuoi lacci,
Crudo Amor, tornar non vo'.
Fra i neri popoli
Della Numidia
Tanta barbarie
Certo non trovasi.
Ma, spietato fanciul di Venere,
Quel tuo giogo troppo è tirannico.
Giù nel Tartaro,
Giù nell' Erebo
Sorde vipere
T' allattarono;
E Tisifone
E l' altre Furie
La tirannide
T' insegnarono;

Aletto, nel petto
La rabbia t' infuse;
In seno il veleno
Di mille Meduse.
Megera più fiera
Ti fece implacabile;
E Pluto terribile
Con legge insoffribile
Ti fe' inesorabile:
Ond' all' imperio tuo superbo e duro
Di non tornar mai più prometto e giuro.
Batti pur, batti tamburo ecc.

XIV

E che no, furbetto Amore,
Che non cogli alla tua rete
Questo mio scaltrito cuore:
E che no furbetto Amore.
Tendi pur laccioli e vischio
Di beltà nel verde prato:
Questo cuore accivettato
Schernirà zimbelli e fischio.
Tempo fu, negar nol voglio,
Ch' a' tuoi lacci ei restò colto;
Ma da quel penoso imbroglio
Seppe uscir libero e sciolto.
Ed or che gode in libertà gradita
Tranquilli i giorni e fortunate l' ore;
Gli ascosi agguati da lontano addita,
E degli inganni tuoi non ha timore.
E che no, furbetto Amore, ecc.
Spiritello,
Furbettello,
Cattivello,
Tu sei pur la gran cavezza
Sempre avvezza

A truffare or questo e or quello.
Zingarello,
Buffoncello,
Serpentello,
Tu se' pur il gran tolletto;
Ma se pensi al trabocchetto
Ricondurmi, se' in errore.
E che no, furbetto Amore, ecc.

XV

FERRAGOSTO

A ferrar domani agosto
Io t' invito, o bella Elpina:
Beverem d' un nobil mosto,
Grande onor di mia cantina;
Ed allor che più focoso
Ferve il sole in mezzo al ciel,
In quel mosto prezíoso
Noteran falde di giel.
Al tuo labbro porporino
Tutta pura e tutta chiara
Io riserbo un' ampia giara
Di cristallo Parigino.
Del tuo crine in sul tesoro,
Biondo più che non è l' oro
Che s' accende,
Che risplende
Nell' Ofirre e nel Pegù;
Vedrai tu porsi da me.
Ghirlandetta
Vezzosetta
Di siringhe del Gimè.
Nel candore
Di quel fiore
Scorgerai, o bionda o bella
Damigella
Il candor della mia fè.

XVI

Componimento nella generosa morte sofferta dalla signora Marchesa LUCREZIA OROLOGI DEGLI OBIZZI, per salvar l' onestà

Scioperata e negletta
Stava mia lira; e tra l' argentee corde
L' audace Aracne il suo lavor tessea:
Affamato rodea
Vil verme il plettro, e di sue brame ingorde
Era nobil trofeo la tempra eletta:
Avean post' in oblio gli usati accenti
Que' già canori argenti;
E polverose l' armonie gradite
Dallo squallido seno eran fuggite.
Quando vi svegli al canto,
Apollo, tu, ch' al tuo bell' Arno in riva
Alle glorie Febee le glorie involi;
Per cui dagli aurei poli
Scende virtude, e all' Ippocrene Argiva
Le fontane d' Etruria han tolto il vanto:
Candido Apollo, a' cui sereni albori
Offre devoti onori;
Al cui merto regale umil s' inschina
La grande maestra e del parlar regina.
Fugga dunque veloce
Ogni lenta dimora, e faccia il plettro
All' antico fulgor facil ritorno:
Arda Aracne di scorno:
Oda vagar per lo canoro elettro
Più soave che pria, musica voce.
Chi di lauro immortal mi porge un serto?
O d' Egizio deserto
Le palme io voglio: che di palme è degna
Colei ch' Apollo inghirlandar m' insegna.
Mai non aveste, o illustri
Palme d' Egitto e del selvoso Idume,
Cagion più bella d' intrecciar ghirlande.
D' una fama più grande

Fastose andrete; e spieghierà le piume
Senza temer del variar de' lustri.
Altro fia questo, che arricchir la destra
Nella Pitia palestra
O là nell' istmo a un lottatore ignudo,
O a chi vinse il cozzare 'l ferreo scudo.
Foste più vaghe allora
Che la Romana libertà dal sangue
Dell' estinta Lucrezia ebbe il natale:
Più vaghe al funerale
Fioriste già dell' Eroina esangue,
Il cui nome guerrier la Brenta onora.
E se il crudo Ezzelin stuprolla; all' alma
Di pudica la palma
Non tolse no: che generosa e forte
Corse ben tosto ad incontrar la morte.
E sull' urna gelata
Del morto sposo, dal vital suo stame
Che il fier contaminò, l' alma disciolse.
L' ameno Eliso accolse
Quel genio invitto, e del tiranno infame
L' impura maledì fiamma spietata.
A voi, palme pudiche, i lieti spirti
Non intrecciaro i mirti;
Ma di quei sacri e venerandi abissi
Il bianco giglio ai vostri serti unissi.
Cresceste allor di pregio,
Cresceste, è ver; ma d' altra donna in fronte
Più puri avrete e più sereni i campi.
Negli antenorei campi.
Mirate là del bel Catai sul monte
D' una nova Lucrezia un atto egregio:
Mirate pur con qual valor costante,
Di scelerato amante
Non teme il ferro; e come bella appare
Morta d' onor sul sacrosanto altare.
Martire dell' onore

E della fede marital salisti,
Casta Lucrezia, ad eternarti in cielo:
Con purissimo zelo,
Quale armellin, di conservare ambisti
Anco a prezzo di morte il tuo candore;
A cui vil paragone esser ben deve
La Meotica neve,
Della candida Paro il marmo, e quanti
Chiude l' Indico sen duri adamanti.
Le conchiglie Eritree
Non han parti sì bianchi, allor che 'l cielo
Di feconde rugiade i flutti asperge:
Non così bianca emerge
Schiera di cigni, o dal Meonio gielo
Del bel Meandro, o dalle fonti Ascree:
Son tra gli alti zaffir, le vie di latte
Men pure e meno intatte:
Splende men bella, e sembra fosca e bruna
Nel più torbido orror l' argentea luna.
Di Collatin la sposa
D' onorato rossore il volto accende,
E sente al cor di saggia invidia i moti.
Ma in que' boschi remoti
Dell' Elisia campagna, ove risplende
Antenore gentil per fama annosa;
Quel grand' eroe co' pronipoti suoi
Gode a' trionfi tuoi;
E te più bella e più nel ciel gradita,
Padoana Lucrezia, a Livio addita.
Grido, che il ver ridice,
Racconta che per te lieta esultasse
Del libero Trasea l' ombra severa:
Che della fronte altera
La rigida canizie anco infiorasse
Co' germi eterni dell' Elea pendice;
Ch' applaudesse alla patria; e seco uniti
Rimbombassero i liti

Del voto Averno; e che l' Elisia gente
Rinnovasse per te gioia innocente.

XVII

Madrigale al signor GAUDENZIO PAGANINI.

Fra tuoni d' eloquenza, oh come bene
Con amabil fierezza a noi dimostri,
Da i prodigi e da i mostri
Ciò che sperar, ciò che temer conviene!
Nè maraviglia prenda,
Chi te di lor gran dicitore intenda:
Tu discorrer ne dei,
Che di saper sì nobil mostro sei.

FINE.

81|83. **Balzac,** Eugénie Grandet.
84. **Boileau,** Art poetique.
85|86. **Boccaccio,**
87|88. **Voltaire,** Z
89|90. **Boccaccio,**
91. **Leopardi,** Pe
92. **Corneille,** Le
93. **Boccaccio,** D

94|95. **Brunetto Latini,** Tesoretto.
96|98. **Balzac,** Le Cabinet des Antiques.
99|100. **Boccaccio,** Decameron, Giornata decima.
101. **Boileau,** Le Lutrin.
102|107. **La Bruyère,** Caractères.
108. **Maffei,** Merope
109 **Goldoni,** Locandiera.
110|111. **Metastasio,** Didone abbandonata.
112|114. **Tillier,** Belle-Plante et Cornélius.
115|116. **Redi,** Poesie Toscane.

In corso di stampa:

117|118. **Bernardin de Saint-Pierre,** Paul et Virginie.
119. **Molière,** Tartuffe.

Recensioni di „BIBLIOTHECA ROMANICA".

La Cvltvra. La Bibliotheca romanica progredisce rapidamente. A dire il vero nulla possiedono di così finito e decoroso, in proporzione al prezzo, nè l'Italia, nè la Francia, nè la Spagna

Zeitschrift für französischen und englischen Unterricht. Die wissenschaftlich tüchtige Einfachheit dieser Ausgaben wirkt wie eine wohltuende Erfrischung in einer Zeit, welche, wie die gegenwärtige, glaubt sich namentlich für das Französische nicht genug tun zu können in wetteifernden Veröffentlichungen berühmter und unberühmter Werke, die für die modernen Bildungszwecke zugestutzt, entstellt und mit Anmerkungen, Wörterbüchern und allerlei Schulmakulatur beschwert sich auf den Büchermarkt drängen . . .

Zeitschrift für französische Sprache und Literatur. Der Preis jeder Nummer ist sehr niedrig bemessen, so daß alle Freunde der romanischen Literatur sich mit der Zeit ohne große Kosten eine durchaus zuverlässige Bibliothek anlegen können.

Revue critique . . . Les textes soigneusement établis et le soin avec lequel les introductions sont faites les distingue avantageusement des besognes de librairie.

Vendibile in tutte le librerie.